

La morte di un uomo di Stato e la nascita di depistatori di Stato.

**Falange Armata, Protocollo Farfalla, Servizi segreti, “Uno Bianca”,
mafia e... uomini di Stato.**

Introduzione

di Stefano Mormile e Federica Fabbretti

Cos'hanno in comune la vicenda della 'Uno Bianca' con l'omicidio Mormile ? E con le stragi di mafia? E con la 'trattativa Stato-mafia'? E col 'protocollo farfalla'?

Sono tutte vicende terribili, accomunate da ferocia e disumanità. Ma, a parte questo, apparentemente, non sembrano esserci legami forti, un qualche disegno strategico per realizzare un obiettivo criminale.

Eppure, esiste un ulteriore elemento che fa da collante a tutto questo, che appare e scompare, che nasconde, camuffa, contamina, diffama, uccide: è la 'Falange Armata', una sigla che, secondo gli inquirenti, è terroristica ma non è terroristica, è dei servizi segreti ma non è dei servizi segreti, è carceraria e non è carceraria.

La Falange Armata compare per la prima volta l'11 aprile 1990, proprio per rivendicare l'omicidio dell'educatore carcerario Umberto Mormile (Falange armata carceraria), poi ricorre in tutti gli episodi di sangue che caratterizzano quegli anni, rivendicando e minacciando tutti, fino al capo dello Stato. Gli inquirenti fanno a gara per sminuire la portata di questa 'sigla': millantatori, mitomani, cialtroni. Eppure, basta leggere con attenzione le parole usate nei comunicati, contestualizzarle, e lo scenario che si svela è inquietante: dietro la 'Falange Armata' sembra celarsi una strategia precisa, portata avanti da pezzi deviati dello Stato, frange estremiste eversive e criminalità organizzata, con una regia sapiente che accompagna e sostiene gli eventi.

Questa piccola pubblicazione, realizzata con il contributo eccezionale di chi le vicende le conosce per averle vissute e studiate, vuole fornire una prima parziale lettura di quei terrificanti accadimenti, incastonati, per la prima volta, in un quadro d'insieme generale.

Si approfondirà il caso dell'omicidio Mormile, evidenziando i vuoti delle indagini e le ambiguità delle sentenze emanate a seguito dei processi a carico dei mandanti e degli esecutori; dall'omicidio Mormile si passerà ad analizzare il ruolo della Falange Armata all'interno dell'azione degli stragisti della Uno Bianca, proponendo una lettura dell'operato di quest'ultima decisamente diversa da quella su cui si basarono le successive risultanze processuali; il tutto sarà inquadrato, con l'ultima parte di questo lavoro, in un'analisi che delinea i collegamenti tra criminalità organizzata, destra eversiva, massoneria e mafia, dimostrando come queste realtà, storicamente, siano sempre “andate a braccetto”.

“Buongiorno, signor Mormile.”

di Stefano Mormile

"Buongiorno, signor Mormile."

"Buongiorno, Procuratore"

"Sieda pure."

"Grazie. Soli? Non c'è l'agente per verbalizzare?"

"Cosa vuole verbalizzare, lei è morto! Vuole che mi prendano per matto?"

"Già, dimenticavo, sono morto!"

"Via, cominciamo subito."

"Sono pronto."

"Lei era corrotto?"

"NO!"

"Le dichiarazioni dicono altro... "

"SONO FALSE!"

"Guardi, non la sto giudicando, voglio solo la verità."

"Io sono morto, posso dire solo la verità!"

"Certo... eppure in tanti hanno sostenuto che lei era corrotto."

"Hanno detto questo? E chi?"

"Beh, qualche pentito l'ha proprio detto esplicitamente; altri, l'hanno fatto capire..."

"Altri chi?"

"Il suo direttore per esempio, alcuni agenti, i vertici dell'amministrazione penitenziaria..."

"Anche i miei colleghi?"

"No, loro no, anzi..."

"Pure il comandante?"

"Neanche lui, anche se..."

"Se...?"

"Beh... ecco... m'ha detto che eravate molto amici, in sintonia..."

"Io ero un ex agente, abbiamo subito familiarizzato."

"La stimava tantissimo..."

"Ne sono felice; perché allora non ha cercato di scoprire chi m'ha sparato? Per quale ragione sono stato ammazzato? Lui m'aveva sempre raccontato di avere tanti contatti, che spesso collaborava a indagini delicate..."

"Infatti s'è dato da fare, non si dava pace per quest'omicidio barbaro, il suo carissimo amico..."

"E allora?"

"Ha attivato i suoi contatti e subito qualcosa s'è mosso."

"Cioé!?"

"Un confidente, non ha fatto nomi, l'ha chiamato, e gli ha dato appuntamento in una stanza d'albergo: 'ho notizie certe, ma non posso dirtele al telefono...'"

"Quindi?"

"E' andato all'appuntamento. Fuori dall'albergo c'erano polizia e carabinieri. Ha aspettato in disparte e ha visto portare fuori un cadavere."

"Il confidente?"

"Già, lui."

"E poi?"

"Niente, s'è bloccato, s'è sentito in colpa per quella morte assurda e..."

"E...?"

"E basta!"
"Come basta, era comunque una pista, no?"
"Ma quale pista! Ho controllato, tutte cazzate!"
"Come cazzate?!"
"Cazzate, cazzate! Non c'è stato nessun morto ammazzato in quei giorni, né in quell'albergo né in nessun'altro albergo!"
"E come s'è giustificato il comandante?"
"E che ne so! Io sono andato via, m'hanno trasferito a casa, nella mia città!"
"E ha lasciato tutto appeso?"
"Io non ho lasciato appeso niente! Ho fatto tutto quello che potevo fare!"
"Ma davvero?"
"Sissignore! Anche il blitz dentro il carcere ho organizzato; nessuno che collaborava, nemmeno la lista dei detenuti, i movimenti, le relazioni, e allora me le vengo a prendere io!"
"Bravo!"
"Macchè! E' saltato tutto."
"Come saltato?!"
"Era tutto pronto, poi è arrivato l'alt dalla procura generale."
"E poi?"
"E poi me ne sono andato..."
"Complimenti!"
"I complimenti li faccia ai sostituti che hanno preso il posto mio."
"Quelli erano pupazzi, ma lei, lei no, lei era capace, poteva fare..."
"Adesso basta! Le domande le faccio io!"
"E allora facciamo in fretta, che se m'avanza tempo, vado a trovare chi dico io..."
"Torniamo a noi; come spiega che direttore, provveditore, vertici dell'amministrazione penitenziaria, erano tutti convinti che lei è stato ucciso per vendetta?"
"Vendetta?"
"Vecchi conti da saldare, dai tempi di Parma, quando lei lavorava lì e..."
"E..."
"Comandavano i boss!"
"Ma lei l'ha verificato questo?"
"Ho sentito le dichiarazioni, ho letto le relazioni degli ispettori..."
"Ah! Questi documenti qua, glieli hanno dati..."
"Subito! Spontaneamente!"
"E c'era scritto che Mormile era corrotto?"
"No, ma che... sì... c'era un clima di lassismo; e poi, alcuni episodi di corruzione, sono stati effettivamente accertati."
"Su di me?"
"No, sul direttore."
"E allora? Se il direttore è corrotto, lo sono anche i funzionari?"
"No, che c'entra..."
"E come mai i vertici dell'amministrazione, che raccontano che Mormile è corrotto, non solo non lo sospendono, ma lo mandano addirittura a Opera, a fare da 'balia' ai nuovi educatori appena assunti?"
"Mah!"
"Come mai i vertici dell'amministrazione continuano a mandare Mormile a insegnare ai nuovi allievi agenti penitenziari? Forse che, per l'amministrazione, il modello da seguire è la 'disonestà'?"
"Insomma basta! Non l'ho chiamata per fare domande, ne ho già troppe io da fare!"
"Avanti allora!"
"Ben tre pentiti, raccontano dei suoi affari con Papalia."
"Affari?"

"I 30 milioni, la Golf, i regali..."
"Bravo, davvero un investigatore coi fiocchi..."
"Non le permetto queste insolenze, risponda nel merito, piuttosto."
"Nel merito deve rispondere lei, non io."
"Che intende?"
"Parla di 30 milioni, una Golf, regali... ma è mai stato trovato qualcosa di tutto ciò?"
"Che centra, mica parliamo di cifre stratosferiche!"
"Forse per un benestante come lei, possono sembrare cifre risibili, ma per uno che, 30 milioni, e pure lordi, li guadagna in due anni, le tracce ci devono stare, eccome!"
"Potrebbe averli spesi subito, dati a qualcun altro..."
"Senta, non faccia il furbo con me, le uniche indagini vere, accurate, certotine, accanite, sono state quelle patrimoniali."
"Non lo nego."
"Avete raschiato tutto e tutti, su di me, su Armida, sulla mia ex moglie, su mia sorella e mio fratello, sui miei amici, financo su mia figlia! Cazzo, aveva 10 anni, che s'è comprata con 30 milioni, la casa di Barbie a Hollywood?"
"Ehmm..."
"Niente! Non risulta niente di niente! Niente soldi, niente regali, nessun viaggio, nessun cambiamento di vita."
"Effettivamente..."
"La solita, squallida, miseria dello statale! Come cazzo avete potuto prendere in considerazione le chiacchiere di questa gente?"
"Io non centro, già non c'ero più..."
"La Golf, la Golf nera! Ecco, quella è proprio la prova della malafede di tutti voi."
"Cosa?"
"Un pentito dice che, tra i tanti regali, mi danno anche una macchina, una fiammante Golf nera!"
"Vero, dice questo."
"Beh, il denaro si può anche nascondere, si può bruciare, tiè! Ma una macchina..."
"E allora?"
"La Golf nera c'è davvero, esiste; basta andare alla motorizzazione e scoprire che Umberto Mormile è stato proprietario di una Golf nera."
"Lo vede? Non è inventato."
"Stia zitto! Sullo stesso documento, sempre che si sappia leggere, sta scritto che Mormile, quella Golf, l'ha comprata da un tale Grimaldo, che si può facilmente rintracciare e, sorpresa, non è un pregiudicato, né è, in alcun modo, riconducibile a personaggi di mafia."
"E..."
"Grimaldo è solo un collega e amico di mio fratello."
"Vuole dire che la macchina gliel'ha procacciata suo fratello?"
"Vede che se vuole c'arriva? Una vecchia Golf, costava poco, ma Stefano conosceva il proprietario e sapeva che la macchina stava messa bene e..."
"E..."
"E c'aveva ragione, bella macchina!"
"Si prende gioco di me?"
"Io? Bastava visionare un documento al pra, rintracciare Grimaldo, e chiedere – solo chiedere! Altro che regalo della mafia."
"Ammetto che c'è stata leggerezza."
"No, ancora non ci siamo! C'è stata una precisa volontà di screditarmi, di depistare, di allontanare gli inquirenti dalla verità."
"E io la chiedo a lei la verità."
"Vuole la verità? Gliela mostro..."
"Cosa fa, si spoglia?"

"Guardi questi fori qua, sulla mandibola, sul collo, sull'avambraccio, sulle dita. Questi li ha visti, stavano sui reperti fotografici della mia autopsia."

"Ne vedo di continuo, ma i suoi li ricordo ancora."

"Sono i fori dei proiettili che mi hanno trapassato, quelli che ha sparato schettini nell'agguato."

"Schettini, sì."

"No! schettini con la S minuscola, molto minuscola."

"Come vuole."

"I fori che invece non ha visto, sono dietro..."

Umberto si gira di spalle.

"Mio Dio!"

"Li vede adesso? Non riesce nemmeno a contarli..."

"Cosa sono?"

"Sono i colpi che mi hanno sparato alle spalle, che mi hanno ucciso di nuovo, e poi di nuovo, e ancora mi uccidono; li sente gli spari?"

"Chi è stato?"

"E' stato lei, sono stati i magistrati che l'hanno seguita, che si sono avvicinati nelle indagini, che non hanno voluto vedere. E' stata l'amministrazione che ha coperto e depistato, è stato..... è lo stato, quello con la S minuscola, molto minuscola."

"Non è giusto, voglio fare qualcosa, mi dica cosa posso fare..."

"Lo sta facendo, finalmente lo sta facendo."

"Non capisco."

"Voglio fare qualcosa' è fare qualcosa."

"Ma io ho bisogno di aiuto, non posso farlo da solo."

"Non è solo, ci sono persone che non si sono rassegnate, non si sono fermate e..."

"E dove sono, mi aiuti a trovarle, mi metta in contatto con loro, dobbiamo muoverci, dobbiamo diradare questa nebbia fitta fitta che non fa vedere niente, che deforma, oscura ogni cosa..."

"Legga, legga ogni cosa: articoli, ricordi, documenti, tutto quello che trova su questi fogli, su questa pubblicazione davvero straordinaria, uscita apposta per lei..."

"C'è la verità?"

"E' un primo passo; c'è da lavorare, c'è bisogno del suo aiuto."

"Aspetti, non vada via..."

"Devo andare a conoscere una persona, anzi, una personcina..."

"Chi è?"

"Mia nipote Viola; sa, è la prima nipotina, già mi sono perso vedere crescere mia figlia, almeno lei..."

NOTA: gli episodi e le dichiarazioni citate, che hanno dato spunto a questo dialogo immaginario, sono tutti veri. Vere sono pure le dichiarazioni di Nino Cuzzola, tutte scrupolosamente riscontrate dagli inquirenti, che, pentitosi, finalmente fa luce sul movente dell'omicidio di Umberto Mormile.

"...Mormile aveva raccontato che Domenico Papalia, allorché era detenuto a Parma, luogo dove aveva lavorato in precedenza lo stesso Mormile, beneficiava di incontri con persone 'sospette', a suo dire anche facenti parte dei servizi segreti, usufruiva di colloqui e permessi che non gli spettavano ed insomma era un privilegiato per via di rapporti importanti che intratteneva con personaggi che non mi furono indicati..."

La giustizia (?) sull'omicidio di Umberto Mormile

di Fabio Repici

Alle volte le cose della giustizia funzionano così. Nei processi per omicidio capita che il principale “imputato”, contumace per cause di forza maggiore, sia proprio la vittima. Che, essendo, per l'appunto, vittima, non si vede riconosciuto nemmeno il diritto di difesa che in una società che voglia mantenersi democratica non può essere sottratto all'imputato neppure se si chiami Jack lo squartatore.

La storia processuale dell'omicidio di Umberto Mormile è proprio così: doveroso garantismo per tutti, imputati, pentiti, dichiaranti, depistatori, servizi segreti, sigle terroristiche, tranne che per lui, l'educatore penitenziario ucciso in provincia di Milano l'11 aprile 1990.

La giustizia sull'omicidio Mormile si è mossa in due riprese. Prima, però, si era mosso qualcuno che parlava al riparo di una sigla: Falange Armata. Nell'immediatezza del delitto, in realtà, c'era stato solo un preannuncio, con una telefonata all'Ansa di Bologna, come da lancio d'agenzia dell'11 aprile 1990 alle 17:02: *“I carabinieri e la polizia di Bologna stanno valutando l'attendibilità di una telefonata anonima giunta alla redazione bolognese dell'Ansa intorno alle 15,40. Una voce maschile, senza particolari inflessioni dialettali ha detto, facendo riferimento indiretto all'uccisione di un educatore del carcere lombardo di Opera avvenuto oggi non lontano da Lodi: “A proposito di quanto è avvenuto a Milano, il terrorismo non è morto. Vogliamo che l'amnistia sia estesa anche ai detenuti politici. Non importa chi sono. Ci conoscerete in seguito”. La comunicazione è stata poi interrotta. Durante la telefonata, in sottofondo, si sentiva il rumore provocato dal traffico di autoveicoli”*.

La minacciosa promessa venne mantenuta il 27 ottobre 1990: *“Con una telefonata alla redazione Ansa di Bologna uno sconosciuto ha rivendicato alla “Falange armata carceraria” l'omicidio di Umberto Mormile, l'educatore del carcere di Opera (Milano) ucciso lo scorso 11 aprile, e ha annunciato che verranno “giustiziati” altri quattro educatori, dei quali ha fatto i nomi. La chiamata è arrivata verso le 12,20 ed è stata fatta da un uomo che parlava con accento straniero; questi prima ha chiesto che il suo messaggio venisse scritto o registrato e poi, dicendo di non avere tempo, ha letto in fretta un comunicato. “All'inizio di questo anno – ha detto – abbiamo individuato due fronti di lotta armata”, uno politico-finanziario e giudiziario e uno all'interno delle carceri. Rispetto a questa ultima, ha proseguito, “abbiamo individuato cinque educatori” che sono elementi operativi e cervelli dell'applicazione della legge Gozzini; “Mormile di Milano è già stato giustiziato, gli altri saranno colpiti al momento opportuno”. Poi l'uomo ha fatto i nomi di quattro educatori che lavorano rispettivamente nelle carceri di Porto Azzurro, Ancona, Pavia e Messina e ha annunciato un comunicato per domani sera, specificando la zona in cui verrà fatto trovare. Digos e Carabinieri stanno vagliando l'attendibilità della telefonata e svolgendo accertamenti sul nome della presunta organizzazione, che risulterebbe nuovo”*. Per fortuna non venne mantenuta la promessa di uccidere i quattro colleghi di Mormile: quell'intenzione rimase allo stadio dell'annuncio.

La giustizia, invece, per l'omicidio Mormile arriva più tardi, ma arriva; in modo un po' confuso, ma arriva. Si mostra inizialmente con le parole di un ineffabile personaggio. Si chiama Antonio Schettini, campano di provenienza, ha operato da pericolosissimo killer in Lombardia, a partire dagli anni Ottanta, per un consorzio criminale fatto da camorristi, da gruppi 'ndranghetistici – come i Papalia, i Coco Trovato e i Flachi – e pure dalla mafia siciliana, come il sodalizio guidato dal catanese Luigi “Jimmy” Miano stanziato all'autoparco di via Salomone a Milano. In questo

contesto delinquenziale Schettini si muoveva con altri killer, fra i quali perfino un ex poliziotto, come Giorgio Tocci. Poiché si vedrà come fra l'omicidio Mormile e i delitti della Uno Bianca furono evocate connessioni abbastanza rilevanti, è utile qui anticipare come nella stessa orbita di Schettini si muoveva a Milano un altro camorrista, Marco Medda, che addirittura fu imputato per la strage del Pilastro, compiuta a Bologna il 4 gennaio 1991 (anch'essa, ça va sans dire, rivendicata con la sigla Falange Armata), per la quale furono poi rei confessi i fratelli Savi, le rivelazioni dei quali scagionarono Medda fra enormi perplessità, perfino dei giudici che lo assolsero.

Fatto è che a partire dalla metà degli anni Novanta Antonio Schettini inizia a collaborare con la giustizia. Collaborare, in effetti, non è l'espressione più appropriata, visto che alla fine Schettini giunse ad ammettere di aver depistato. Sia come sia, però, Schettini parla ai magistrati di tanti fatti delittuosi e fra questi pure dell'omicidio Mormile. Sostiene che era stato proprio lui l'esecutore materiale, su ordine del boss calabrese Antonio Papalia (insediato a Buccinasco, la cosiddetta Plati del nord), il quale si era voluto vendicare di Umberto Mormile, un tempo amico e agevolatore, al carcere di Parma, di Domenico Papalia, fratello di Antonio, ma poi resosi inadempiente, nonostante le somme di denaro ricevute, a soddisfare le esigenze del capo della famiglia Papalia. Ne nacque un processo, a carico di Antonio Papalia, Franco Coco Trovato, Antonino Cuzzola, Antonio Musitano e Diego Rechichi. Schettini, che aveva confessato, sceglie il giudizio abbreviato e riporta per l'omicidio Mormile una condanna a 14 anni di reclusione. Nel processo a carico dei presunti complici, però, Schettini si avvale della facoltà di non rispondere, cosicché la Corte di assise di Milano il 23 gennaio 2004 assolve tutti gli imputati. Sennonché, subito dopo quella sentenza, Antonino Cuzzola decide di collaborare genuinamente con la giustizia e confessa che effettivamente era stato lui il conducente della moto dalla quale Schettini aveva esploso i sei colpi d'arma da fuoco (3 alla mandibola sinistra, 2 alla spalla sinistra e uno al polso destro) che avevano provocato la morte di Umberto Mormile. Aggiunge anche altro, Cuzzola, sull'omicidio Mormile. Afferma che il movente del delitto gli fu confidato da Antonio Papalia, organizzatore dell'assassinio: Umberto Mormile andava eliminato perché aveva divulgato la notizia che il boss Domenico Papalia al carcere di Parma aveva svolto colloqui, ovviamente abusivi, con esponenti dei servizi segreti, i quali entravano nel penitenziario con documenti falsi. Era stato proprio grazie a queste liaisons dangereuses che Domenico Papalia aveva potuto godere di benefici penitenziari. Ma il rischio che venissero disvelati i suoi contatti sottotraccia con uomini dei servizi segreti era da scongiurare, anche con la soppressione dell'educatore penitenziario. Cuzzola, poi, aggiunge un carico da undici: Antonio Papalia subito dopo l'omicidio Mormile si era adoperato perché quel crimine venisse rivendicato con la sigla della Falange Armata. Il P.m. Nobili propone repentinamente appello e la Corte di assise di appello di Milano, ritenute attendibilissime e riscontrate le dichiarazioni di Cuzzola (sentito anche in aula nel giudizio di secondo grado), condanna Antonio Papalia e Franco Coco Trovato all'ergastolo, disponendo che il processo a carico di Musitano e Rechichi riparta da zero, visto che il ruolo assegnato a loro da Cuzzola non combacia con l'originaria versione di Schettini.

Le dichiarazioni di Cuzzola, però, pongono nel nulla l'operato indefesso di Schettini, il quale, prima e dopo l'avvio della propria falsa collaborazione con la giustizia, si era speso per scagionare Domenico Papalia dall'omicidio Mormile e procurargli l'impunità. Si accerterà che la collaborazione processuale di Schettini era stata concordata con i Papalia, i Flachi, i Coco Trovato, Luigi Miano e l'altro catanese dell'autoparco della mafia milanese Salvatore Cappello e doveva servire a intorbidare i processi, in favore dei vertici del consorzio criminale intermafioso del quale Schettini era stato fedele affiliato: da killer a sterminatore di processi e, soprattutto, insabbiatore delle verità più scomode. Il dubbio è uno solo: se più scomode per i mafiosi o per apparati deviati dello Stato. La risposta, in realtà, è semplice: probabilmente per ambo le parti, ché l'interesse a tenere segrete le relazioni fra mafia e Stato è comune.

Nasce così il processo a carico di Domenico Papalia, Antonio Musitano e Diego Rechichi. Solo che, una volta intervenute le rivelazioni di Cuzzola sulle vere ragioni che avevano portato Domenico Papalia a ordinare dal carcere l'assassinio di Mormile, ecco che spunta un altro collaboratore di giustizia, Emilio Di Giovine, autorevole esponente dei clan calabresi insediati in Lombardia e in guerra col gruppo Papalia-Flachi-Coco Trovato, il quale stupisce tutti: nella sua versione, Di Giovine aveva conosciuto al carcere di Parma l'educatore Mormile, ne era diventato amico, l'aveva corrotto a suon di denaro e di automobili, l'aveva pure presentato al proprio nemico Domenico Papalia per far ottenere indebiti favori a pagamento anche a lui e, anni dopo, reincontrato Domenico Papalia al carcere di Cuneo, ne aveva ricevuto pure la confessione quale mandante dell'omicidio Mormile, ucciso perché a un certo punto rifiutatosi o impossibilitato a procurare benefici penitenziari al boss di Buccinasco.

Nella sostanza, a leggere la sentenza emessa dalla Corte di assise di Milano il 25 novembre 2008, con la quale viene condannato all'ergastolo Domenico Papalia e vengono assolti Musitano e Rechichi, il vero imputato diventa proprio Umberto Mormile. Leggete un po': *“Domenico Papalia arriva al carcere di Parma nel novembre del 1986. Emilio Di Giovine ben presto gli spiega l'andazzo di quel carcere. Gli presenta Umberto Mormile, l'educatore ormai esperto, ben disposto ad accettare soldi e regali per consentire ai detenuti di ottenere relazioni positive che consentano loro di accedere ai benefici. Mormile non è l'unico corrotto all'interno del carcere ... Umberto Mormile è morto perché l'ha deciso Domenico Papalia. E Domenico Papalia l'ha deciso perché l'uomo che lui aveva corrotto l'aveva abbandonato, l'aveva lasciato solo, non l'aveva aiutato ad ottenere nessuno dei benefici richiesti nonostante fosse ad opera, nel suo stesso carcere. Nonostante avesse personalità ed ascendente tale da poter intervenire a suo vantaggio”*. E perché il corrotto Mormile non avrebbe più assecondato Domenico Papalia? Qui la storia vira verso il teleromanzo. Secondo i giudici, che riprendono adesivamente le parole di Di Giovine, sarebbe accaduto per amore: Mormile sarebbe stato travolto dalla inflessibile e integerrima Armida Miserere, sua compagna di vita ormai da anni al momento dell'omicidio. Possibile? Certo, tutto è possibile. *“Anche questo fa fare l'amore”*, direbbe un apprezzato romanziere di questi tempi. Diventa, però, difficile spiegare come la povera Armida Miserere, che a Parma era stata vicedirettrice quando aveva conosciuto Umberto Mormile e se ne era innamorata, quella Armida Miserere che dal momento dell'omicidio del suo uomo non fece altro che disperatamente cercare la verità sul delitto, quella Armida Miserere che per tutti gli anni Novanta fu la rigorosissima funzionaria del Dap a cui tutti i più autorevoli magistrati antimafia d'Italia fecero ricorso nelle occasioni più delicate, quella Armida Miserere che divenne sempre il rimedio del Dap per bonificare ogni falla nella gestione delle carceri del paese, ecco, diventa difficile spiegare come quella Armida Miserere, che si toglierà la vita esattamente tredici anni dopo la morte del suo compagno, fosse stata così ottusa da non vedere o da non capire che il suo uomo era in realtà un corrotto.

Ma di questo, che Umberto Mormile fosse stato un corrotto, la Corte di assise di Milano che nel 2008 condanna Domenico Papalia è certa. L'ha detto Emilio Di Giovine, l'ha detto Antonio Schettini (che nel processo a carico di Domenico Papalia non si avvale della facoltà di non rispondere; parla, continua a scagionare il proprio compare ma insiste sulla causale risalente alla disonestà di Mormile), l'hanno detto pure altri collaboratore di giustizia (Foschini e Pace, che però non parlarono mai dell'omicidio Mormile con i Papalia e riportano quel che venne loro raccontato dal depistatore Schettini). Quindi non c'è da dubitare. Certo, Mormile era uno strano corrotto, stando alle parole dello stesso Di Giovine: *“era una persona meravigliosa, a prescindere che prendeva i soldi, cioè ma come persona era stupendo, era una bravissima persona”*. Certo, se Mormile era stato redento dalla Miserere almeno dal 1987 (e qui c'è pure il problema di incastrare le date fra la presenza di Domenico Papalia a Parma e l'inizio della relazione sentimentale eticamente catartica fra l'educatore penitenziario e la vicedirettrice del carcere di Parma), la vendetta contro di lui è stata un po' ritardata. Certo, seppure Mormile poteva essere un corrotto e

aveva la possibilità di fare relazioni favorevoli per Papalia, i benefici erano poi stati concessi dai magistrati. Certo, seppure Mormile era un corrotto, la vita che conduceva non lo dava a vedere. Ma questi sono dettagli. Mormile è stato ucciso perché era (o, almeno, era stato) un corrotto, così si legge in sentenza.

Allora uno pensa: e il collaboratore di giustizia Antonino Cuzzola, che dell'omicidio Mormile era stato uno degli esecutori materiali, che delle ragioni del delitto aveva saputo tutto da Antonio Papalia, che era stato dichiarato attendibilissimo, che fine ha fatto? Sicuramente avrà ritrattato, si potrebbe pensare, sicuramente sarà stato smentito, quanto meno non sarà stato sentito, nel processo a carico di Domenico Papalia. E invece no. Leggete qui le parole di Cuzzola davanti a quella Corte di assise: *“Questo qui... io poi ho parlato con Antonio Papalia e dice che non si faceva i fatti suoi e allora il problema loro, con questo Domenico Papalia, non... non viene da Opera ma viene a Parma. Viene a Parma perché questo Domenico Papalia prima era a Parma e cos'è che succede? Che questo Domenico Papalia, ma non c'è solo lui, ce ne sono parecchi che fanno colloqui con i Servizi Segreti, perché questi volponi qui si giocano al basso popolo diciamo della 'ndrangheta, glieli danno in pasto alle cose... allora cos'è che fa? Questo faceva parecchi colloqui perché se lei va al carcere vedrà che glielo dicono, che lui faceva i colloqui sicuro al mille per... con questi Servizi Segreti e queste cose, questo educatore lo sapeva e allora ha avuto un battibecco con un detenuto qui a Opera, sarà stato senz'altro del loro gruppo, e questo voleva la sintesi chiusa, e cos'è che succede? Questo ragazzo qui gli dice che questo Domenico Papalia con l'ergastolo andava in permesso sempre, tutti i mesi, e quello gli ha risposto “Beh, ma lui... tu non fai i colloqui con i Servizi” gli dice a questo qua. E allora di lì poi loro sono venuti a saperlo e si sono dati sotto per ammazzarlo, per non divulgare questa...”*. E la rivendicazione della Falange Armata? Cuzzola conferma anche quella, per averla appresa direttamente da Antonio Papalia, come gli stessi giudici devono riconoscere: *“Antonio Papalia gli aveva poi raccontato di aver organizzato un depistaggio delle indagini. “Mi ha detto che lui per deviare indagini e cose ha mandato uno a Bologna e questo gli faceva delle telefonate anche per altri motivi o cose, gli aveva dato una cifra a questo qui e questo qui è andato a Bologna e ha rivendicato (con una telefonata all'Ansa) questo coso qui, non mi ricordo... Falange Armata, una cosa del genere”*”. Forse Cuzzola non è stato ritenuto credibile? Proprio no. Anzi: *“Non vi è alcun elemento concreto che consenta di dubitare della attendibilità di Cuzzola. I dati di fatto raccolti, infatti, ne sottolineano la credibilità”*.

E allora finisce che i giudici concludono così: *“È quindi un dato certo che Umberto Mormile sia stato ucciso perché non aveva fatto gli interessi di Domenico Papalia ... Che poi la ulteriore specificazione della ragione di contrasto fra Umberto Mormile e Domenico Papalia non fosse sempre perfettamente sovrapponibile nelle varie ricostruzioni non può essere elemento tale da smentire il dato descritto ... [Le dichiarazioni] di Foschini, Di Giovine, Cassaniello e Pace giustificano, in sostanza, l'omicidio con il fatto che l'educatore non aveva aiutato il Papalia ad accedere a dei benefici carcerari (per la quale attività era anche stato pagato). Il solo Antonino Cuzzola indica una ragione parzialmente [parzialmente! n.d.a.] diversa. Sempre comunque riferibile ai benefici carcerari del Papalia. Ma non il mancato interessamento a questo proposito del Mormile ma il fatto che costui sarebbe andato a dire che Papalia riusciva ad ottenerli perché era un confidente dei Servizi. È certo, questa, una discrasia nel racconto complessivo e concorde dei fatti. Ma non appare, con tutta evidenza, tale da negare attendibilità alla ricostruzione sia del Cuzzola, sia degli altri dichiaranti. Si tratta comunque di conoscenza de relato ed in ogni caso il dato essenziale è perfettamente comune alle varie dichiarazioni ed è indubbiamente presente anche in quella del Cuzzola: l'omicidio doveva essere consumato nell'interesse di Domenico Papalia”*. I giudici ammettono pure che *“la fonte di conoscenza del Cuzzola è la più affidabile: è lo stesso Antonio Papalia. Proprio il destinatario della richiesta di Domenico Papalia ... Una confidenza dal più diretto interessato. Che veniva comprensibilmente fatta ad uno di coloro che doveva partecipare all'azione, all'evidente scopo di sottolinearne l'urgenza”*. Quindi? *“Umberto Mormile è stato ucciso per ragioni che interessavano Domenico Papalia ed è stato proprio Domenico*

Papalia a decidere la sua morte ... È stato individuato il movente: Umberto Mormile non aveva fatto quel che Domenico Papalia si aspettava da lui ... L'individuazione della singola specifica condotta del Mormile che ha fatto scatenare la voglia di vendetta, di punizione del Papalia non è affatto necessaria". Sapere per quale motivo l'11 aprile 1990 Umberto Mormile fosse stato ucciso è superfluo, fa niente che sul cadavere di un uomo si depositino tonnellate di fango.

Del resto, lo si era detto in premessa, il garantismo è doveroso nei confronti di tutti ma non certo delle vittime. E quella Corte di assise è stata egregiamente garantista. Infatti, Musitano e Rechichi vengono assolti, perché le dichiarazioni attendibili di Cuzzola non vengono riscontrate da Di Giovine né da Schettini o dai collaboratori di giustizia insufflati da Schettini. In questi casi, l'assoluzione è dovuta: magari è conseguenza dei depistaggi e dei favoreggiamenti di Schettini, magari quelli erano colpevoli davvero (e, del resto, il nome di Musitano compariva anche negli appunti personali di Armida Miserere, frutto delle proprie private investigazioni), ma l'assoluzione è dovuta.

Senonché, presa da un sano spirito garantista, la Corte di assise ha deciso di assolvere pure la Falange Armata. Non si sa perché e non si sa da cosa, non si sa nemmeno sulla base di quali elementi di prova, ma leggendo la sentenza si apprende che per fortuna quelle sulla Falange Armata sono tutte balle, i cittadini possono stare tranquilli: *“Una formazione, quella della “Falange Armata”, assai curiosa. Nulla si è mai saputo di concreto su di essa, né sui suoi componenti. Nemmeno se fosse effettivamente composta da una pluralità di persone. Certo è (lo riferiscono gli esperti Carluccio della Digos e Galletta del Ros) che la “Falange Armata”, dopo quella prima rivendicazione (perché quella dell'omicidio Mormile era stata la sua prima “uscita” pubblica) ne aveva fatte molte altre, quasi su tutti i fatti di rilievo degli anni successivi. Molte delle quali certamente false visto che gli episodi delittuosi rivendicati erano stati poi attribuiti con certezza a personaggi che nulla avevano a che spartire con tale, fantomatica, sigla. Ne è un chiaro esempio l'omicidio Mormile, rivendicato dalla Falange Armata ma poi attribuito ai gruppi di 'ndrangheta operanti nel milanese. E lo sono anche alcuni fatti di sangue, sempre rivendicati dalla Falange, ma poi attribuiti ai fratelli Savi (se ne parla in questo procedimento a proposito delle consulenze balistiche sui bossoli). Fantomatica perché, dopo le numerose rivendicazioni, nessuna delle quali si era rivelata attendibile, era improvvisamente scomparsa del tutto dalla scena. Tanto che non si è potuto nemmeno comprendere se fosse stata usata per alcuni evidenti depistaggi o, magari, nascondesse solo le manie di protagonismo di chi, a suo nome, parlava e scriveva”.*

La vicenda degli accertamenti balistici è proprio curiosa e merita di essere brevemente citata. Viene redatta una prima consulenza tecnica, dall'esperto Martino Farneti, che, posto davanti al quesito relativo alle armi usate per l'omicidio Mormile e per quattro episodi delittuosi ascrivibili alla banda della cosiddetta Uno Bianca (tentato omicidio di Driss Akesbi, un tentato omicidio presso il campo nomadi di Santa Caterina di Quarto, il ferimento del lavavetri Belgourich Lamoussine e il ferimento del carabiniere Tamiazzo), conclude lapidario: *“Dalla comparazione dei gruppi di macro e microstriature ripetitivi per posizione e forma osservati sulla superficie dei proiettili compatibili per calibro, classe ... è stato possibile accertare che lo stesso Revolver marca Smith & Wesson calibro 38 special 357 Magnum fu usato per commettere questi fatti”.* Poi viene assegnata una consulenza tecnica all'esperto Pietro Benedetti, che *“rilevava sui proiettili (cioè le ogive, n.d.a.) dell'omicidio Mormile, un numero di striature ben maggiori di quelle presenti sui proiettili relativi agli altri quattro fatti di sangue. Ciò lo induceva ad affermare che, mentre gli ulteriori quattro episodi erano stati tutti consumati con l'uso di una stessa pistola, non si poteva avere analoga certezza in riferimento all'omicidio Mormile”.* Infine vengono arrestati (o si consegnano?) a fine 1994 i fratelli Savi e curiosamente si fanno trovare in possesso delle armi utilizzate per delitti commessi oltre quattro anni prima. Viene redatta allora una nuova consulenza tecnica da Farneti, il quale conclude esattamente all'opposto rispetto alla prima relazione: *“Nel frattempo, infatti, veniva ritrovata l'arma utilizzata dal gruppo dei fratelli Savi in quei quattro fatti delittuosi. Così Farneti*

riceveva l'incarico di verificare se l'arma sequestrata era quella che aveva esplosi i proiettili riferibili all'omicidio Mormile ed ai quattro episodi di Bologna. Potendo disporre dell'arma (e non dei solo proiettili) era evidente che la verifica acquisiva una ben maggiore attendibilità. Farneti prendeva in esame quell'arma ma non solo. Acquisiva anche altre armi di calibro identico, sempre sequestrate nell'ambito delle indagini sulla banda della "Uno bianca". Poteva così accertare che i proiettili sequestrati in occasione dell'omicidio Mormile non erano stati esplosi da nessuna delle armi sequestrate ai fratelli Savi ed ai loro complici."

Bene, finalmente un punto di chiarezza (che peraltro riscontra le dichiarazioni di Cuzzola, il quale aveva spiegato fin dalle sue prime rivelazioni che Schettini si era disfatto dell'arma utilizzata per l'omicidio Mormile già nella fase della fuga a bordo della motocicletta condotta da Cuzzola). E però la Corte di assise ne approfitta per andare molto oltre: *"è quindi un dato di fatto inoppugnabile che non vi sia alcun collegamento di tipo balistico fra l'omicidio Mormile ed i fatti di sangue attribuiti ai fratelli Savi. L'unico collegamento diverso, la rivendicazione della "Falange armata" è risultato palesemente falso in relazione ai fatti di sangue diversi dall'omicidio Mormile. Ed è risultato altrettanto falso in relazione allo stesso omicidio Mormile alla luce della sentenza definitiva del processo "Atto finale" [la sentenza che condannò Antonio Papalia e Franco Coco Trovato per l'omicidio Mormile, n.d.a.] (pienamente utilizzabile pur nel contesto degli altri elementi di prova) poiché è risultato che Umberto Mormile era stato ucciso su ordine dei capi 'ndranghetisti Antonio Papalia e Franco Coco Trovato ed era stato eseguito da Antonio Schettini, personaggio di vertice del gruppo di Coco Trovato e da Antonino Cuzzola, uomo del gruppo facente capo ai fratelli Paviglianiti, sodalizio 'ndranghetista operante in Calabria ed in Lombardia, qui alleato dei gruppi di Trovato e dei fratelli Papalia". Falso? Ma non era stato l'attendibile e riscontrato Cuzzola (tale ritenuto dalla stessa Corte di assise) a riferire che Antonio Papalia si era subito adoperato per apporre sull'omicidio Mormile la sigla della Falange Armata? Sì, è vero, solo che a quel punto la Corte se ne dimentica proprio e fa come se Cuzzola non avesse irrimediabilmente collegato la rivendicazione della Falange Armata all'iniziativa di Antonio Papalia.*

Del resto, con la sentenza del 2008 la Corte di assise di Milano non tiene a mente o non sa (il che sarebbe persino peggio) che il 25 ottobre 1993 per le telefonate a nome della Falange Armata era stato arrestato Carmelo Scalone (condannato, poi, in primo grado ma sorprendentemente e definitivamente assolto infine dalla Corte d'assise di appello di Roma), proprio uno di quei quattro educatori penitenziari oggetto delle minacce (ma per fortuna mai colpiti) immediatamente susseguenti all'omicidio Mormile. E non tiene a mente o non sa che in vari processi (a partire da quello sulle stragi mafiose in continente svoltosi a Firenze a seguito delle indagini del mai abbastanza compianto Gabriele Chelazzi, uno che, a differenza della Corte di assise di Milano, non credeva per nulla che le telefonate a nome della Falange Armata fossero dettate da *"manie di protagonismo"* di qualche buontempone) si è accertato che fra la fine del 1991 e l'inizio del 1992, nel corso di una riunione plenaria dei vertici di Cosa Nostra tenutasi nelle campagne dell'ennese, Salvatore Riina aveva dato disposizioni di rivendicare con la sigla Falange Armata attentati che sarebbero stati commessi dalla mafia. E non tiene a mente o non sa che nell'ultimo biglietto lasciato da Antonino Gioè (uno dei responsabili della strage di Capaci, che nel 1992 era pure stato protagonista della trattativa con l'emissario dei servizi Paolo Bellini, da cui era venuta a Cosa Nostra l'idea di colpire siti d'arte in continente, come poi puntualmente avvenuto nel 1993) prima di essere ritrovato cadavere nel carcere di Rebibbia il 29 luglio 1993 compare un sorprendente disperato tentativo di aiutare Domenico Papalia: *"Mai Papalia Domenico nel periodo che siamo stati detenuti nello stesso carcere di Civitavecchia mi ebbe a dire che fosse colpevole dell'omicidio per cui era stato condannato, anzi mi proclamò sempre la sua innocenza"*. E non tiene a mente o non sa che nell'informativa della Dia del 4 marzo 1994 proprio a proposito del biglietto di Gioè si legge: *"Del tutto enigmatica è apparsa poi la figura di Papalia Domenico, per le inquietanti circostanze che lo legano al mafioso Gioè Antonino, morto suicida in carcere, e a quanto pare*

all'omicidio del giudice Occorsio a opera della destra eversiva. Infatti il Gioè, senza apparente motivo, ha citato il Papalia nella lettera scritta prima di suicidarsi ... Nel 1992 prendeva l'avvio una singolare campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica tendente alla revisione del processo e alla scarcerazione del Papalia. L'opera di sensibilizzazione proseguiva nel 1993 anche per opera del giornalista di Platì Antonio Delfino [fratello del generale Delfino coinvolto nel processo per la strage fascista di Piazza della Loggia, n.d.a.] e dei parenti del D'Agostino e dello stesso magistrato che acquisì le prove della colpevolezza del Papalia, mentre veniva inoltrata la richiesta di grazia al presidente della Repubblica. In contrapposizione a tale iniziativa si registravano le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Morabito Saverio, affiliato all'organizzazione criminale Papalia-Sergi dal 1977 al 1992, dalle quali si evince che l'omicidio del D'Agostino fu effettivamente ideato e organizzato da Papalia Domenico. Il procedimento di revisione è in corso ... A Milano si rinvennero canali di contatto tra la 'ndrangheta e la massoneria di Licio Gelli. Ci si riferisce ancora al Papalia Domenico". E non tiene a mente o non sa che fra i 334 41bis lasciati decadere dal Dap gestito da Francesco Di Maggio nell'autunno del 1993, in piena trattativa Stato-mafia, ci fu anche il decreto relativo a quel Luigi Miano alleato dei Papalia e beneficiario dei depistaggi di Schettini. Certo, a quella data, il corrotto Umberto Mormile, suo malgrado, non poteva più aiutare mafiosi e 'ndranghetisti. Il Dap, poi, a quella data, era nelle mani dell'inflexibile Di Maggio e dei suoi fedelissimi, come l'inflexibile Fabozzi che alla morte di Mormile era proprio il direttore del carcere di Opera.

Ma fa niente, Umberto Mormile doveva essere necessariamente un corrotto. E peccato che, prima di scrivere questo, quei giudici, così genuinamente garantisti, non abbiano fatto le facili verifiche che avrebbero fornito risultati certi. E che risultati sarebbero emersi! La Volkswagen Golf, l'auto che l'autorevolissimo pentito Emilio Di Giovine ha detto di aver regalato a Mormile (*"Successivamente gli ho promesso la Golf perché lui aveva bisogno di una macchina e mia madre tramite il carrozziere è riuscita a trovare questa macchina, che gliel'ha data"*), era stata acquistata dall'educatore penitenziario di seconda mano, attraverso il fratello Stefano, da un collega e amico di Stefano (a scanso di equivoci: Stefano Mormile non è dipendente dei Papalia ma del Ministero della giustizia). E le somme percepite dal corrotto Mormile? Evaporate davanti a tutti gli accertamenti pur eseguiti nell'immediatezza del delitto. Vuol dire che era scritto così: Mormile era un corrotto, punto e basta.

E pazienza se durante le indagini la povera Armida Miserere e Stefano Mormile vengono intercettati mentre si confidano reciprocamente idee e sospetti sull'uccisione del loro caro Umberto. Così scrivono i giudici: *"[Armida Miserere] nel frattempo, però, aveva modo di parlare di persona e per telefono con il fratello di Umberto, Stefano Mormile (si vedano la sua audizione ed i brogliacci delle loro conversazioni telefoniche). I due, ragionando sull'accaduto, cominciavano a formulare sospetti sul fatto che Umberto potesse essere venuto a conoscenza di situazioni di particolare delicatezza inerenti il carcere di Opera. Avevano potuto accertare (Stefano Mormile lavorava al Ministero della Giustizia e Armida Miserere era la direttrice di un carcere, quindi erano entrambi ben inseriti nell'Amministrazione penitenziaria) che vi erano stati numerosi trasferimenti di detenuti e di agenti di custodia da quel carcere, in quel lasso di tempo, ed aveva così sospettato che tale "repulisti" fosse conseguenza di un qualche "traffico" svoltosi all'interno del carcere. Traffico che l'Amministrazione non aveva voluto disvelare, anzi aveva voluto coprire (con il possibile intervento del Direttore degli istituti di pena e del procuratore generale di Milano). Che, forse, era costato la vita al Mormile, che, magari, era in procinto di rivelarne le circostanze. Anche questo possibile movente però non trovava il riscontro di alcun dato di fatto. Certo i trasferimenti di agenti di custodia vi erano stati ma il direttore Fabozzi (sentito in dibattimento) li aveva e li ha attribuiti a normali avvicendamenti e nulla si è potuto accertare che lo smentisse. Anche la volontà di preservare l'onorabilità del carcere di Opera a costo di disconoscere le ragioni dell'assassinio di Mormile è del tutto sfornito di ogni prova. Non vi è innanzitutto alcun elemento che consenta di affermare che Mormile avesse scoperto alcunché di rilevante e tantomeno che si*

apprestasse a denunciarlo. Non ne aveva fatto alcun cenno né al fratello, né alla Miserere e non risulta fosse in contatto o avesse chiesto un qualsiasi incontro con alcun inquirente. Non è poi affatto chiaro perché l'Amministrazione penitenziaria (e, anche, l'autorità giudiziaria nella persona del procuratore generale di Milano) fosse interessata a coprire i traffici che sarebbero avvenuti all'interno del carcere di Opera ... Non vi è poi, alcuna certezza, né sospetto, che ad Opera vi fosse qualche cancro da estirpare. Vi sono, al contrario, precisi dati di fatto, non mere opinioni, che consentono di affermare che Mormile non fosse persona di tale specchiata onestà da rifiutarsi di sopportare situazioni di scarsa trasparenza”.

Occorre altro? No, è tutto chiaro.

È chiaro anche che a 25 anni di distanza, oggi che le relazioni pericolose fra capimafia e apparati dello Stato e servizi segreti cominciano a emergere perfino documentalmente, oggi che i protocolli farfalla, le falangi armate, i colloqui abusivi fra boss ed esponenti dei servizi segreti sono al centro degli accertamenti di un'Autorità giudiziaria ben più consapevole che in passato, magari oggi, magari a Palermo, è arrivato il momento per fare davvero luce sulle ragioni per cui 25 anni fa Umberto Mormile venne assassinato.

La *Falange Armata* a bordo della “*Uno bianca*”: dall’omicidio Mormile alle stragi di mafia.

di Giovanni Spinosa

La *Falange Armata*? “*Qualche cretino che ...*”. Parola di Fabio e Roberto Savi.

Alle ore 9.30 dell’11 aprile 1990, sulla strada che da Lodi porta a Milano, i sicari di Domenico Papalia uccidono Umberto Mormile. Sei ore dopo, alle 15.40, l’omicidio viene rivendicato con un comunicato all’agenzia ANSA di Bologna. Nasce la *Falange Armata*.

La sigla è diventata famosa il 27 ottobre 1990, quando ha ribadito la rivendicazione dell’omicidio. Da quel giorno ha *firmato* le più gravi vicende che hanno insanguinato il nostro paese, comprese le stragi di Capaci, via D’Amelio e quelle del ’93.

I delitti della *Uno bianca* sono stati il suo trampolino di lancio.

“*Pensavo che fosse qualche cretino che sfruttava gli eventi a fini personali*”, così Roberto Savi, il 28 novembre 1994, rispondendo al PM che lo interrogava, spiegava le sue convinzioni a proposito della *Falange Armata*. Anche Fabio Savi si è baloccato nel formulare ipotesi personali e dissertando su un fenomeno di cui avrebbe avuto vaga notizia dalla stampa.

Un pensiero condiviso dalle forze di polizia. Sul Corriere della Sera del 28 dicembre 1992 si legge che i falangisti “*per gli inquirenti sono inattendibili: esaltati, parassiti del terrore che cercano di cavalcare avvenimenti clamorosi*”.

La sufficienza con cui l’argomento è stato affrontato, d’altra parte, è testimoniata dalla deposizione del capo della Polizia, Fernando Masone, dinanzi alla Commissione Stragi il 21 dicembre 1994: “... *Falange Armata, la quale si manifesta per la prima volta sotto la sigla Falange Armata Carceraria (FAC) il 22 maggio 1990, rivendicando l’omicidio dell’operatore carcerario Umberto Mormile, avvenuto a Milano l’11 aprile 1990*”. C’è un po’ di confusione: è vero che la sigla compare per la prima volta in una telefonata del 22 maggio 1990 al carcere di San Vittore, ma la rivendicazione falangista dell’omicidio è di poche ore successive all’omicidio stesso (documento ANSA 19900411 04530).

Non c’è da sorprendersi che la sintesi giudiziaria dei processi che, a vario titolo, si sono occupati della *Falange Armata* non si sia discostata dal pensiero degli inquirenti.

Sono significative le *soluzioni minimaliste* con cui è stata ufficialmente definita la storia della *Uno bianca*: un pugno di poliziotti infedeli, mandanti di se stessi, che lordavano la loro divisa, le strade bolognesi e quelle romagnole col sangue di vittime ignare. Del tutto impermeabili a elementi della criminalità, eversione, apparati. Insomma disarticolati dalla *Falange Armata*.

La Corte d’Assise di Milano che condannò in primo grado Domenico Papalia per l’omicidio di Umberto Mormile ha tratto spunto da tali soluzioni per risolvere in poche battute, a pag. 10 della sentenza, il tema *Falange Armata*. L’inutilità di ogni approfondimento sulla rivendicazione

dell'omicidio di cui si occupava sarebbe documentata da *“alcuni fatti di sangue, sempre rivendicati dalla Falange Armata, ma poi attribuiti ai fratelli Savi”*.

Carmelo Scalone era stato ritenuto, in primo grado, autore di alcune telefonate falangiste; in appello il giudizio di attribuzione delle conversazioni venne ribaltato e Scalone fu assolto. In tale sentenza del 2001 si legge *“stando agli atti del procedimento, la Falange Armata appare non un'organizzazione eversiva, ma come un'etichetta utilizzata da persone che, a suo nome, rivendicavano fatti già accaduti senza però offrire alcuna prova di avervi partecipato,”* (fonte Ansa 6 maggio 2003).

E' vero, infatti, che, sebbene il nome evochi un gruppo di persone che, agendo compatte, spara ed uccide, la *Falange Armata* rivendica, depista, minaccia, s'insinua nei sistemi informatici, ma non spara né mette direttamente le bombe. Insomma non è operativa sul terreno dei delitti.

Questo non vuol dire che non esista. Anzi, le sue straordinarie potenzialità tecnologiche (è stata capace di entrare nei sistemi informatici dell'Adnkronos, della Banca d'Italia, dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, etc. per lanciare i propri messaggi), secondo alcuni, darebbero ragione alla denuncia di Paolo Fulci, ex direttore del Cesis, l'ufficio di coordinamento dei servizi segreti, secondo cui, dietro tale sigla ci sarebbero uomini di Stato.

Una simile ipotesi, vedremo in seguito quanto fondata, non sarebbe, di per sé, in contrasto col pensiero della Corte d'Assise di Milano che si occupò dell'omicidio di Umberto Mormile.

I comunicati falangisti sono espressione di un'unica voce, di un linguaggio spesso uguale e di un'unica cultura eversiva. Non esistono, ovviamente, due o più organizzazioni eversive chiamate *Falange Armata*. Orbene, se *alcuni fatti di sangue, sempre rivendicati dalla Falange Armata*, furono l'opera solitaria dei fratelli Savi, non poteva esservi, nemmeno negli altri casi, alcuna relazione fra gli autori dei delitti e gli autori delle rivendicazioni.

Probabilmente, come sosteneva Fulci, questi ultimi erano personaggi annidati in gangli deviati dello Stato, ma restavano, comunque, meri *parassiti del terrore*. Come gli inquirenti avevano sempre pensato.

Parola di Fabio e Roberto Savi!

Le parole dei pentiti e quelle di Alberto Savi.

Invero, la Corte d'Assise di Milano aveva a disposizione una lettura alternativa a quella proposta dai fratelli Savi e fatta propria dalle sentenze che hanno definito la loro posizione.

Antonino Cuzzola, uno degli autori materiali dell'omicidio, ha riferito di aver saputo da Antonio Papalia che *“due o tre giorni dopo l'omicidio fece eseguire una telefonata anonima all'ANSA di Bologna con la quale la morte del Mormile veniva rivendicata dalla – Falange Armata -”* (cfr. inter. PM Milano del 26 marzo 2004 nonché Corte d'Assise, pag. 31).

L'affermazione è una evidente rottura con i luoghi comuni secondo cui i falangisti si approprierebbero delle imprese altrui. Nel caso della prima rivendicazione della Falange Armata, sarebbe uno dei mandanti dell'omicidio a provocare il comunicato falangista.

Senonché, Cuzzola non è un pentito isolato nel saldare gli autori delle rivendicazioni con gli autori dei delitti.

Il 6 giugno 1998, la Corte d'Assise di Firenze, nel definire il primo processo sulle stragi del '93, ha ricordato la corale indicazione dei collaboratori di giustizia secondo cui “quanto al tipo di rivendicazione che dovevano avere gli attentati, ... , era quello della Falange Armata”.

Insomma, il rapporto suggerito da Fabio e Roberto Savi per descrivere la relazione fra la *Falange Armata* e i delitti rivendicati (...*qualche cretino che sfruttava gli eventi a fini personali*), secondo il principale pentito dell'omicidio Mormile e secondo i pentiti di mafia, deve essere ribaltato. I falangisti non sono millantatori che s'impossessano di azioni altrui, per la ovvia ragione che sono gli stessi autori degli attentati a optare per tale rivendicazione.

Sorprenderà, a questo punto, scoprire che uno dei primi atti giudiziari (forse il primo) in cui il rapporto “*Falange Armata/delitti oggetto di rivendicazione*” è stato ribaltato, appartiene proprio alle vicende della *Uno bianca*.

Alberto Savi è il terzo e il meno noto dei fratelli Savi. Fino ad allora, anche lui, sebbene in modo saltuario e ancora più confuso dei fratelli, si era mantenuto sulla linea “*abbiamo fatto tutto noi e tutto da soli*”.

Improvvisamente, fra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1995 (era stato arrestato alla fine del novembre 1994), inizia a snocciolare ai compagni di cella nomi, cognomi, professioni e ... *indirizzi* dei complici, dei mandanti e dei materiali esecutori dei delitti nella prima fase.

I compagni di cella, Antonio Carozzo, Gianvito Galia e Antonio Tarroni, hanno puntualmente riferito ai magistrati i racconti di Alberto Savi.

E non mentivano. Ad esempio, Alberto Savi aveva raccontato i propri rapporti con un personaggio campano che, secondo un rapporto di polizia sarebbe “*notoriamente legato agli ambienti della criminalità*”. E, ancora, Roberto Savi, secondo il racconto di Alberto, sarebbe stato legato a personaggi della criminalità catanese, uno dei quali, faceva dei viaggi a Bologna per contattarlo.

Gli organi di polizia, che avevano escluso rapporti fra i Savi e la criminalità organizzata campana e catanese per come erano emersi nei processi precedenti l'arresto dei Savi, in un primo momento hanno continuato in tale linea (Es.: pag. 98 Corte d'Assise Rimini nessun contatto con ambienti malavitosi, per come desumibile dalle “*acquisizioni dei tabulati telefonici*” ..., nonostante “*approfondite indagini*”).

Poi, incalzati dalle richieste di accertamenti specifici fatte dal PM Lucia Musti (successivamente esclusa dai dibattimenti sulla *Uno bianca*), scoprono quei contatti telefonici con pregiudicati campani che prima erano stati esclusi e l'esistenza di viaggi a Bologna del pregiudicato catanese, per come indicato da Alberto Savi (cfr. note Unità Operativa Interforze Uno bianca 29 nov. 1995 e 18 marzo 1996).

Insomma, le notizie che i compagni di cella di Alberto Savi consegnano agli inquirenti possono averle apprese solo dal diretto interessato.

A questo punto è lecito andare avanti nella lettura delle confidenze del più sconosciuto dei tre fratelli Savi. Ai nostri fini, è interessante scoprire che nel diluvio di nomi, fatti e circostanze snocciolate con i compagni di cella, c'è un piccolo spazio anche per la *Falange Armata*.

Alberto Savi ipotizzava una fuga organizzata dai suoi amici camorristi e, una volta fuori, avrebbe contattato un telefonista con accento tedesco per rivendicare, a nome della *Falange Armata*, la fuga, da qualificare come un *sequestro* (si noti la finezza mediatica). Alberto Savi, dunque, a dispetto delle vaghe baggianate con cui si erano (inizialmente) baloccati i fratelli Fabio e Roberto, era documentato sulla *Falange Armata*, tanto da essere consapevole dell'accento tedesco che ha caratterizzato molte rivendicazioni falangiste.

Soprattutto, è il primo a proporre uno schema del rapporto “*azione criminale – Falange Armata*” inverso rispetto a quello, all'epoca, normalmente ritenuto vero. Anticipa lo schema emerso nelle parole dei pentiti a proposito delle stragi di mafia del '92 e del '93 e di Antonino Cuzzola.

La Rete Investigativa e la Falange Armata.

Secondo i commentatori dell'epoca, le parole dei compagni di cella di Alberto Savi erano inattendibili e estemporanee. Quanto alla inattendibilità si è già visto che hanno riferito rapporti dei Savi con la criminalità organizzata che erano sfuggiti anche alle *approfondite indagini* (?) della Polizia.

Quanto alla estemporaneità è ancor meno vero.

L'intera aneddotica della Uno bianca (fiction televisive in testa) si è retta sulla mirabolanti panzane raccontate nelle fasi immediatamente successive all'arresto, da Fabio e Roberto Savi, con qualche saltuario intervento di Alberto. Anzi, avevano iniziato a raccontar bugie ancor prima del loro arresto con improbabili racconti a mogli e amanti, persino nello stesso giorno in cui vennero arrestati. Hanno finito nell'aprile 1995, sette mesi dopo l'arresto Poi, nel giugno 1995, propongono la nuova versione della loro storia di cui si è fatto cenno sopra.

Ebbene, anche nei primi interrogatori in cui sostenevano di aver fatto tutto da soli, Roberto, il capo della banda, anticipava, seppure a mezza bocca, un cambiamento radicale delle loro dichiarazioni. Avviene in due confronti con Pietro Gugliotta (20 febbraio 1995) e Marino Occhipinti (31 marzo 1995). Costoro sono due poliziotti che avevano ammesso alcune rapine coi fratelli Savi, ma avevano negato i fatti più gravi di cui erano accusati. Ai due coimputati che negavano la proprie responsabilità, Savi rispondeva che era “*una prima dichiarazione*”, “*Probabilmente è più facile che io dica qualche bugia se non è la verità*”, “*è probabile che dica è una brava persona – rivolto a Occhipinti – magari quando siamo in aula*”.

E, infatti, quando sono in aula, Roberto Savi smette di dire *qualche bugia* e muta completamente indirizzo

Spiega che, all'inizio, affittavano le armi a *rapinatori professionisti che venivano da fuori, questi che rapinavano le COOP* (pag. 10 trascrizione udienza 22 giugno 1995 - processo di Pesaro), poi vennero agganciati da una *rete investigativa* (cfr. dichiarazioni di Roberto Savi, pag. 199 trascrizione udienza 21 giugno 1995). Questa struttura misteriosa, da quel momento, si sarebbe alternata ai *rapinatori professionisti*. Senonché, spiega Savi (pag. 197), la *rete investigativa* compiva *rapine simulate*, ovvero azioni la cui vera finalità non era la rapina.

Si è detto che Roberto Savi non avrebbe fatto nomi di persone, né specificato circostanza. Senonché, mentre Roberto parlava nei processi, Alberto Savi si confidava coi compagni di cella. E non solo confermava i fatti e le scansioni cronologiche del fratello. Ma aggiungeva i nomi di mafiosi, camorristi, agenti dei servizi e terroristi.

Ci occuperemo di costoro un'altra volta e scopriremo che sono coerenti con i vecchi processi sulla *Uno bianca*, che, secondo quanto riferito da Alberto ai compagni di cella (inter. Galia, 28 giugno 1995, pag. 50), i Savi, con le loro dichiarazioni, avrebbero dovuto smantellare (e hanno smantellato).

Per ora, è importante sapere che le nuove dichiarazioni di Roberto (cui si accoderà Fabio) e quelle di Alberto Savi, non solo erano state anticipate nei confronti con Gugliotta e Occhipinti, ma erano convenute fra i fratelli che avevano deciso prima di confessare tutti i reati e poi ritrattare (Corte d'Assise Rimini, pag. 81).

Insomma, non erano dichiarazioni estemporanee.

Soprattutto, ed è quello che interessa ai nostri fini, erano dichiarazioni coerenti con la cronologia dei fatti: la *rete investigativa*, spiega Roberto, irruppe nella loro storia criminale poco prima dell'assalto ai campi nomadi (cfr. pag. 199 trascrizione verbale udienza Corte d'Assise Pesaro 21 giugno 1995), ovvero, prima del dicembre 1990.

Contemporaneamente, il 27 ottobre 1990, la *Falange Armata*, come presto vedremo, enunciava il suo programma eversivo extracarcerario.

La fase apertamente terroristica della *Uno bianca*.

Uno degli errori più diffusi nell'esame della *Uno bianca* è appiattare la vicenda in una unica dimensione temporale.

In realtà, i crimini della *Uno bianca* si protrassero per 7 anni e mezzo (giugno 1987-novembre 1994). Il buon senso della gente comune dice che era impossibile che rimanesse uguale a se stessa per tutto questo tempo.

Se si operasse una lettura veloce dell'elenco dei delitti riconducibili (e ricondotti) alla *Uno bianca*, ci si accorgerebbe quanto utile sarebbe, talvolta, affidarsi al *buon senso del vicino di casa*. Ci si accorgerebbe che esistono tre fasi, cronologicamente successive, molto diverse fra loro.

La loro scansione aiuterà a capire la *Falange Armata*.

La prima fase (giugno 1987 – gennaio 1990) è caratterizzata dagli assalti alle COOP, cui è assimilabile per il numero dei banditi (almeno 6 secondo i testi) e l'intensità del fuoco (molto simile alla rapina alla COOP di Via Gorkj – 26 giugno 1989) anche l'assalto all'ufficio postale di Via Emilia Levante (15 gennaio 1990).

La seconda fase è quella apertamente terroristica. È preceduta da un episodio particolare e unico avvenuto il 5 gennaio 1990, che Fabio e Roberto Savi, in un racconto infarcito di clamorose e plateali menzogne, dicono essere stata una "*prova del fuoco*" (non è chiaro da parte di chi, per fare cosa e nell'interesse di chi altro).

Il terrorismo puro, che è l'elemento caratterizzante della seconda fase, esplose il 6 ottobre 1990 con l'omicidio Zecchi e si conclude il 28 agosto 1991 (sparatoria di Gradara). È il periodo dell'omicidio di cittadini inermi in contesti totalmente gratuiti (Zecchi, Pasqui, Pedini, Bonfiglioli, Ansaloni,

Capolungo, Babou Che-ikh, Ndiaye Malik, Mirri), degli assalti ai campi nomadi, delle sparatorie folli, della strage del Pilastro.

In 10 mesi vengono commessi 14 dei 23 omicidi ascritti alla Uno bianca.

È la fase economicamente meno proficua per la banda: 44.800.000 lire (4 milioni e 800 mila lire su base mensile) rispetto a un bottino complessivo pari a 1 miliardo e 928 milioni circa nei 7 anni e mezzo circa di crimini (una media di circa 22 milioni di lire al mese).

La prima e la seconda fase sono accompagnate da modestissimi episodi criminali incruenti (per lo più rapine a caselli autostradali) certamente riconducibili all'azione materiale dei fratelli Savi e completamente diversi dagli altri episodi.

La terza fase ha come oggetto esclusivamente le rapine in banca, tipologia di delitto mai comparsa prima. Contestualmente scompaiono tutte le tipologie di delitto che avevano caratterizzato le fasi precedenti (comprese le modeste rapine incruenti).

È la fase economicamente più proficua (1.410.891.041 lire, per un incasso di poco inferiore ai 40 milioni al mese).

Fu contrassegnata da tre omicidi (Valenti, Poli e Paci) nell'arco di tre anni.

Invero, la vena terroristica degli omicidi gratuiti è presente anche nella prima e nella terza fase, ma in tali occasioni i banditi si muovevano in un contesto criminale tipico (rapine alle COOP nella prima fase e rapine in banca nella terza fase).

La *Falange Armata* ha sponsorizzato esclusivamente i delitti della seconda fase della *Uno bianca*, quella apertamente terroristica.

La comparsa della *Falange Armata*.

Con il comunicato delle 11.40 dell'11 aprile, l'ignoto telefonista fa riferimento all'omicidio avvenuto poche ore prima, comunica che il terrorismo non è morto, invoca l'amnistia anche per i detenuti politici ("*non importa chi sono*") e soprattutto anticipa la propria progettualità eversiva: "*ci conoscerete in seguito*".

Seguono alcune telefonate al centralino del carcere di San Vittore (28 aprile, 18 maggio e 22 maggio 1990). Nell'ultima comunicazione compare la sigla Falange Armata Carceraria: "*Ascolta prego, qui F.A.C., Falangi Armate Carcerarie, e, avvertiamo, non riceverete più comunicati; questo essere ultimo adesso vi mostreremo tutta la nostra forza e la nostra organizzazione, firmato F.A.C. Falangi Armate Carcerarie*". Pochi minuti dopo, la telefonata veniva replicata con analogo contenuto al centralino del carcere di Opera (cfr. pag. 13 Tribunale di Roma 17 marzo 1999, sentenza 1° grado processo Scalone).

I temi e i circuiti comunicativi delle prime telefonate sono interni alle carceri. Appaiono come comunicazioni prodromiche di successivi eventi ("*ci conoscerete in seguito*" – comunicato 11 aprile; "*adesso vi mostreremo tutta la nostra forza e la nostra organizzazione*" – comunicato 22 maggio).

È interessante notare come, già in questa fase, sia presente l'idea di utilizzare una gergalità che poteva apparire straniera (“... ascolta, prego”; “... questo essere ultimo ...”).

Nel comunicato del 27 ottobre 1990 la firma (Falange Armata Carceraria) e la rinnovata rivendicazione dell'omicidio di Umberto Mormile sono in continuità con i precedenti. Lo scenario, tuttavia, cambia. Il circuito (e la conseguente risonanza) torna a essere extra carcerario (ANSA di Bologna come il comunicato dell'11 aprile), ma la vera novità è il contenuto: “*All'inizio di questo anno – dice il comunicato falangista - abbiamo individuato due fronti di lotta armata, uno politico-finanziario e giudiziario e uno all'interno delle carceri*” (Documento ANSA 19901027 03200).

Il 27 ottobre 1990, la *Falange Armata Carceraria* cessa, dunque, di essere una sigla che opera solo all'interno delle carceri e apre un secondo fronte, quello *politico-finanziario e giudiziario* che la renderanno famosa negli anni successivi.

Insomma, la minaccia covata, preparata e anticipata nei comunicati precedenti prende forma. E, infatti, nei successivi comunicati, la *Falange Armata*, persa l'aggettivazione “*Carceraria*”, diviene l'interfaccia mediatico che, sul piano della comunicazione di massa, integra e dilata il disegno eversivo di destabilizzazione, discredito, minaccia, inquietudine, incertezza, disagio e paura che crimini senza senso, omicidi e bombe iniettano nella sensibilità della gente comune.

La vastità del disegno mediatico eversivo sarebbe l'ulteriore elemento che corroborerebbe la segnalazione dell'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, segretario del CESIS, cui si è già fatto cenno. Costui ipotizzò la responsabilità di sedici funzionari del SISMI. La pista, in verità, è evaporata rapidamente. Le persone indicate da Fulci sono apparse del tutto estranee e lo stesso Fulci, sentito dagli inquirenti, ha sfumato le proprie precedenti segnalazioni.

Un comunicato falangista del 18 settembre 1993 aveva drasticamente escluso l'ipotesi. Talvolta, leggendo i comunicati falangisti, si ha l'impressione che siano fedeli a un vecchio detto per cui bisogna dire sempre la verità. Per non *fare peccato* e, soprattutto, perché, ... *tanto non ti credono*.

Ed, infatti, l'ipotesi di una struttura organica e interna all'intelligence interamente votata all'eversione non pare coerente con la logica dei contatti informali fra elementi infedeli degli apparati e elementi della criminalità e dell'eversione. Sembrano più credibili ipotesi più elastiche che riposino su strutture o protocolli collocate in zone grigie, come il *Supersismi*, l'*Anello* o *Noto Servizio*, *Protocollo Farfalla*, etc.

Sulla stessa scia si potrebbe porre il comunicato del 14 giugno 1993, con cui i falangisti mostrano soddisfazione per la nomina del dr. Alberto Capriotti alla nomina della Direzione Generale degli Istituti di Pena, salutata come una propria vittoria. Senonché, pochi mesi dopo (comunicato del 16 settembre 1993) vengono minacciati di morte sia Capriotti che il dr. Di Maggio.

Insomma, i comunicati falangisti che proclamano, minacciano, si compiacciono sono idonei a essere letti in un modo e nel suo esatto contrario.

È necessario, invece, ancorare i comunicati ai fatti e alle date.

La data del 27 ottobre 1990, con cui la *Falange Armata*, enuncia per la prima volta il suo programma eversivo *politico-finanziario e giudiziario*, ha il pregio di riportarci a un contesto specifico.

È il momento in cui (a ridosso dell'assalto ai campi nomadi: 10 dicembre 1990), secondo i racconti di Roberto e Alberto Savi, al posto dei *rapinatori professionisti* che con le loro armi facevano le rapine alle COOP, compare la *rete investigativa*, quella che faceva le *rapine simulate*.

Soprattutto, è il momento in cui inizia la fase terroristica della *Uno bianca* che, a cominciare dalla Strage del Pilastro (4 gennaio 1991), è apertamente sponsorizzata dalla *Falange Armata*.

I comunicati sulla strage del Pilastro.

Il 4 gennaio 1991 vengono assassinati al quartiere Pilastro di Bologna i carabinieri Andrea Moneta, Mauro Mitilini e Otello Stefanini.

Le rivendicazioni falangiste saranno 7. In una prima rivendicazione del 7 gennaio pervenuta all'Ansa di Torino, la "*solita*" voce con accento tedesco sembra lasciare intendere una sorta di vendetta per la sparizione di un nastro che avrebbe contenuto il programma politico militare della *Falange Armata*.

Senonché, la stessa voce, in successivi comunicati, riferisce che "... *la prima rivendicazione da noi fatta all'agenzia ANSA a Torino è stato un errore politico dei nostri vertici. Siamo abbastanza forti e organizzati per ammetterlo. È stato per errore, per casualità, che sono stati colpiti tre carabinieri. Sappiamo che l'Arma dei carabinieri odia il degrado morale e politico, il garantismo sociale, razziale e giuridico e giudiziario che si è determinato in Italia ...*".

La casualità dell'eccidio viene rimarcata anche nei comunicati dell'11 e del 12 gennaio, all'ANSA di Torino dalla solita voce.

Le rivendicazioni della Falange Armata sono state giudicate inattendibili. Ci si è infatti affidati al racconto dei fratelli Savi.

Costoro dicono che si trovavano a passare in macchina casualmente al quartiere Pilastro quando, all'altezza delle Torri, in Via Casini, la loro auto fu sorpassata dalla pattuglia dell'Arma. Avrebbero, a quel punto, esplosi dei colpi con delle armi lunghe (AR 70 e Sig Maurin) contro i carabinieri, ferendo il conducente Otello Stefanini. Nonostante le gravi ferite subite, il militare cercò di fuggire, ma andò a sbattere contro dei cassonetti della spazzatura (circa 250 metri oltre le Torri). Loro li avrebbero inseguiti continuando a sparare dalle macchine in corsa. Infine sarebbero scesi finendo i carabinieri.

"Il racconto dei Savi sulla loro serata del 4 gennaio '91 è un modello quasi scientifico di sapiente organizzazione del caos, di inquietante assemblaggio di verità oggettive e di depistanti menzogne." Così la prima delle due sentenze di Corte d'Assise, che si è occupata dell'eccidio del Pilastro, ha commentato le modalità con cui i fratelli Savi hanno confessato la partecipazione al delitto.

Infatti, del racconto dei Savi non quadra nulla.

All'altezza delle Torri, ove, secondo i Savi, sarebbe iniziato il conflitto, c'era un camion dei pompieri fermo, col lampeggiante acceso e un vigile a bordo che vide la macchina dei carabinieri passare. Descrisse il carabiniere alla guida e quello sul sedile posteriore. L'auto militare non era seguita, né affiancata, né preceduta da nessun'altra auto. Fu l'ultima a passare sotto i suoi occhi prima di una sparatoria esplosa poco dopo e a poca distanza da lui, nella direzione presa dall'auto dei carabinieri.

Nessun colpo d'arma da fuoco fu sparato da macchine in corsa nemmeno nel tratto successivo di Via Casini. Due ragazzi, ad un incrocio, passarono con la loro auto, dietro quella dei carabinieri "... senza neanche avere una sensazione incombente di pericolo ...", laddove alla stregua dell'*indecente racconto snocciolato in udienza da Roberto Savi, su via Casini avrebbero dovuto sibilare i proiettili di carabina da lui stesso asseritamente indirizzati verso l'auto dei CC che (sic) avrebbe manifestato bruscamente sorpassandola, l'intenzione di sottoporre a controllo la UNO bianca con tutti i suoi lugubri occupanti*" (pagg. 89-90 sentenza).

Perché, dunque, i Savi hanno *snocciolato l'indecente racconto* dei colpi esplosi dalle auto in corsa? Vogliono accreditare una presenza casuale al Pilastro. Passavano lungo Via Casini, senza alcuna ragione specifica.

La smentita di questa madornale menzogna rende giustizia alla drammatica puntualità dei comunicati falangisti.

Le perizie balistiche e autoptiche hanno accertato che i primi colpi contro i carabinieri furono esplosi dal revolver calibro 357 di Alberto Savi. La ragione è semplice: le ferite provocate da questo revolver provocarono un copioso sanguinamento e, quindi, non potevano essere successive ai colpi delle armi lunghe che determinarono la morte istantanea dei tre ragazzi in divisa.

Senonché, la persona che sparava col revolver era necessariamente a piedi e non in macchina (i proiettili entrarono nella carrozzeria dell'auto dei carabinieri con un andamento dal basso verso l'alto a poca altezza da terra e quindi non potevano essere esplosi da una persona seduta in macchina). Inoltre, molti testi hanno visto la fase conclusiva della strage e hanno, all'unisono, riferito come, in quel momento, i banditi, scesi dalla *Uno bianca*, impugnassero solo armi lunghe.

La dinamica dell'eccidio, a questo punto, deve necessariamente essere quella descritta da tutte le perizie a suo tempo eseguite.

I carabinieri, durante un normale turno di controllo al quartiere Pilastro, si trovarono a identificare un collega infingardo (Roberto Savi) che non avrebbe mai dovuto trovarsi in quel posto. Costui (o chi era assieme a lui) sparò col revolver ferendo i tre carabinieri in divisa. I periti spiegano che, a quel punto, i militari tentarono di allontanarsi, ma 150 metri dopo, l'auto guidata da Stefanini, gravemente ferito dai colpi della rivoltella cal. 357, sbandò e urto contro i bidoni della spazzatura.

Andrea Moneta, Otello Stefanini e Mauro Mitilini furono raggiunti e uccisi dal fuoco delle armi lunghe (l'AR 70 di Roberto e del Sig Maurin di Fabio Savi).

Quella tragica sera avevano visto quello che non avrebbero mai dovuto vedere.

Comunicato falangista del 12 gennaio all'ANSA di Torino: "*Ripetiamo: esecuzione dei tre carabinieri di Bologna è stata casualità, ma data contingenza e sicurezza di tutta organizzazione, di nostra organizzazione, così doveva essere ...*".

I comunicati sull'eccidio dell'armeria di Via Volturmo.

La mattina del 2 maggio 1991, nel centro di Bologna, mentre un uomo resta sull'uscio dell'armeria di Via Volturmo, un altro entra e chiede a Licia Ansaloni una pistola Beretta 98f. La scarrella. S'intrattiene a lungo. Una coppia di ragazzi che aveva marinato la scuola, passa, chiede delle

informazioni e va via. Arriva anche un frequentatore abituale dell'armeria; sente uno scambio di battute; poi va via anche lui. Arriva Pietro Capolungo, l'altro gestore dell'armeria. Il cliente aveva portato un caricatore. Lo inserisce nell'arma. Spara e uccide entrambi.

Vengono rapinate due pistole Beretta 98f. Mentre un blackout isola la zona, il cliente abituale rientra da una porticina laterale e trova i cadaveri. Tratteggia un puntuale e dettagliato identikit della persona che scarrellava l'arma. Un passante descrive la persona ferma sulla porta.

Roberto e Fabio Savi hanno confessato l'omicidio. Il primo era rimasto fuori e il suo identikit lo rappresenta puntualmente. Il secondo era all'interno, ma, in questo caso, l'identikit consegna una immagine totalmente diversa. Il teste ascolta anche la voce di Fabio Savi. Lo slang romagnolo lo sconcerta ulteriormente.

Buio assoluto sul movente. Con 3 telefonate la *Falange Armata* ha rivendicato l'azione finalizzata a "evitare che smagliature di alcun genere possano avvenire nei meccanismi dell'organizzazione".

Non perdiamo tempo sui moventi con cui i Savi hanno tentato di giustificare il duplice omicidio: sono un'offesa per il buon senso e le vittime dei loro delitti.

La riflessione sulle *smagliature* di cui parla la *Falange Armata* ci porta, invece a riflettere su uno dei profili più inesplorati della attività dei fratelli Savi: il traffico delle armi.

Alla fine del 1991, Fabio e Roberto Savi si recano in Ungheria ove acquistano barba e baffi posticci per le future rapine in banca. Apparentemente è il prodromo della nuova fase.

Non c'era, ovviamente, bisogno di andare in Ungheria per un simile acquisto. Il viaggio è servito, invece, per entrare in contatto con esponenti della criminalità ungherese e di altri paesi dell'est. Da quel momento, i Savi avviano un traffico di armi (si parla di centinaia di Kalashnikov), munizioni, esplosivi, etc.

Fabio Savi ha spiegato i contatti criminali ungheresi con le sue imprese galanti. Il racconto è adeguato al personaggio e alle sue bugie.

A casa di Roberto e Fabio Savi sono state trovate molte armi (mitragliatori, pistole, fucili, etc.) provenienti dai paesi dell'est (solo il 10% di quelle effettivamente a loro disposizione, spiega Alberto Savi), caricatori per fucili mitragliatori, molte migliaia di bossoli nuovi e usati, ingenti quantità di polvere da sparo, detonatori, intere matasse di esplosivi, migliaia d'ineschi per esplosivi, sostanze chimiche e attrezzatura per ricaricare le cartucce.

Le armi, però, non si vendono all'assemblea di condominio. Sono necessarie relazioni con vasti ambienti criminali. Un evidente problema per chi avrebbe avuto l'impudenza di presentare i Savi come soggetti isolati e senza rapporti con la criminalità organizzata, né con i servizi segreti. Occorreva sfumare e eliminare piste pericolose.

I misteriosi personaggi (la *rete investigativa*?) che consentirono a Fabio e Roberto Savi di andare in Ungheria e trovare, come per incanto, armi di ogni tipo erano certamente in grado di controllare le informazioni sui rapporti con i fornitori ungheresi.

Meno gestibili erano le informazioni relative alle relazioni sul traffico delle armi che i Savi avevano prima di andare in Ungheria.

I Savi, infatti, non sono diventati trafficanti di armi alla fine del 1991. Lo erano sin dall'inizio. Nel 1987, li troviamo impegnati nel furto di esplosivo da cava nei pressi di Novafeltria. Poi li conosciamo nell'inusuale e modesto ruolo di raccoglitori di bossoli nei poligoni di tiro.

Il 27 aprile 1990, Roberto Savi acquista nell'armeria di Via Volturmo 453 grammi di polvere da sparo sfusa. La circostanza in sé non sarebbe eclatante, se non fosse per la determinazione con cui Roberto Savi la nega anche di fronte all'evidenza dei registri degli acquisti. Sin dal primo interrogatorio aveva parlato di un fucile comprato 10-15 anni prima e negato ulteriori acquisti presso l'armeria di Via Volturmo.

Insomma, ammette il duplice omicidio dell'armeria, ma nega di avervi acquistato della polvere da sparo. Una traccia pericolosa. Licia Ansaloni e Pietro Capolungo erano potenziali *smagliature* per le future strategie della *F.A.*

Il 2 maggio 1991 è stato garantito il loro silenzio.

La lettera rubata di Poe.

“Dite al dottor Sapio di leggere "La lettera rubata" di Edgar Allan Poe. Gli farà bene, eviterà di sbagliare ancora. Siamo la Falange armata”.

Roberto Sapio, magistrato della Repubblica di Rimini, ha rivelato che mentre nel 1991 indagava sull'omicidio dei senegalesi gli arrivò un messaggio che, dopo l'arresto dei poliziotti della Uno bianca, è diventato chiaro.

"*La lettera rubata*" racconta, infatti, l'ansia di un uomo che perde una lettera, e dopo giorni e giorni di ricerche la ritrova proprio davanti al naso, sulla scrivania. Morale: non bisognava guardare lontano, bastava cercare "davanti al naso", magari fra gli agenti che svolgevano indagini alla ricerca dei colpevoli.

La Procura di Rimini aveva eseguito, infatti, una serie di arresti anche per delitti riguardanti le rapine ai caselli autostradali, fatti di entità criminale minima la cui responsabilità, anche nella fase esecutiva, è pacificamente ascrivibile ai fratelli Savi.

Costoro commettevano le rapine utilizzando la Fiat Regata bianca di proprietà di Alberto Savi cui camuffavano la targa.

Senonché, Alberto Savi non era un poliziotto qualunque, ma uno che collaborava con l'autorità giudiziaria riminese proprio nelle indagini sulle rapine ai caselli autostradali da lui commesse con la sua auto (cfr. pag. 107 Sentenza Corte d'Assise di Rimini).

Al dr. Sapio, che all'epoca ipotizzava il coinvolgimento di strutture eversive e d'apparato, la *Falange Armata*, giocando evidentemente con la vicinanza di Alberto Savi con gli uffici giudiziari riminesi, rispondeva di guardare sotto al proprio naso.

Dalla Uno bianca alle stragi di mafia.

Abbiamo visto come, nell'ottobre 1990, *Falange Armata*, *Rete Investigativa* e fase terroristica della *Uno bianca* siano comparse assieme.

Abbiamo anche visto come sia plausibile che la *Falange Armata*:

- Sin dal 10 gennaio, conoscesse la reale dinamica dell'eccidio del Pilastro;
- Sapesse che Roberto Savi era un cliente dell'armeria di Via Volturmo;
- Sapesse che Alberto Savi aveva collaborato con gli uffici giudiziari riminesi in indagini su alcuni delitti da lui stesso commessi.

Ora vediamo come, nel settembre 1991, cessi la fase apertamente terroristica e, contemporaneamente, la *Falange Armata* prenda (apparentemente) le distanze dalla *Uno bianca*.

La sparatoria di Gradara, 28 agosto 1991, contro due poliziotti è l'ultimo atto della fase terroristica. I successivi delitti appartengono alla terza fase, quella delle rapine in banca.

La nuova linea comportamentale fu anticipata dalla *Falange Armata* con una rivendicazione pervenuta subito dopo la sparatoria di Gradara: "*Il commando che ha agito in Romagna e' stato disattivato*" (cfr., fra gli altri, archivio del Corriere della Sera del 3 gennaio 1992 e ancora, il 28 dicembre 1992, pag. 2). Da quel momento, i falangisti, con il loro abituale linguaggio burocratico, allusivo e contorto, hanno preso le distanze dai successivi delitti della *Uno bianca*. Il percorso di apparente presa di distanze si conclude col comunicato dell'1 dicembre 1994 susseguente all'arresto dei Savi. La *Falange* "*con toni megalomani, smentisce qualsiasi collegamento tra gli arrestati, definiti <terroristi idioti ed incapaci> e l'organizzazione stessa*" (dichiarazione del Capo della Polizia, Masone, nella seduta del 21 dic. 1994, avanti la Commissione stragi).

Una domanda, ancora una volta, ovvia: come facevano i falangisti, se erano "*esaltati, parassiti del terrore che cercano di cavalcare avvenimenti clamorosi*" a preconizzare il futuro radicale mutamento comportamentale dei banditi della *Uno bianca*? E non basta.

25 settembre del 1991. Con un ulteriore comunicato all'ANSA di Napoli, i falangisti ribadiscono la presa di distanze dalla *Uno bianca*, ma specificano che *il disarmo del commando era limitato alla attività riferibile alla regione Emilia Romagna*.

Subito dopo (ottobre 1991), infatti, iniziavano le riunioni di Enna, ove, secondo quanto riferiscono vari pentiti, soprattutto catanesi (Giuseppe Pulvirenti, Maurizio Avola, Filippo Malvagna e altri), maturò la decisione di Cosa nostra di rivendicare le future azioni di guerra allo Stato con la sigla "*Falange armata*".

La matrice catanese dei pentiti potrebbe essere significativa alla luce dei collegamenti dei Savi con le cosche catanesi che, per di più, nei processi precedenti il loro arresto, erano state ritenute responsabili dei delitti della prima fase (rapine alle COOP).

Tuttavia, ancora una volta, dobbiamo porre l'accento sulle scansioni cronologiche.

La coerenza con cui la *Falange Armata* passò dalla *Uno bianca* alle stragi di mafia è importante. Non v'è dubbio, infatti, che le due manifestazioni criminali siano state *sponsorizzate* con una gergalità ed un linguaggio uniforme (si pensi ad es. al personaggio con accento tedesco che, a nome della Falange Armata, rivendicò, fra gli altri, l'omicidio Mormile, la strage del Pilastro e la strage di Capaci).

Sarebbe una mera illazione logica se non vi fosse un comunicato pervenuto telefonicamente all'ADNKRONOS il 25 febbraio 1993.

Si riferisce all'efferato omicidio di Massimiliano Valenti, avvenuto per mano dei banditi della Uno bianca, il giorno prima a Zola Predosa, vicino Bologna. “*La Falange Armata esclude ogni suo diretto collegamento nell'episodio di Zola Predosa nel bolognese, ammette nondimeno di aver riarmato alcuni suoi gruppi di fuoco operanti fino a due anni fa quasi esclusivamente in Emilia Romagna e di avere apprestato piani di utilizzo operativo e strategico di questi gruppi anche nelle regioni Lombardia, Toscana, Lazio, Campania, Puglia e Sicilia, contro obiettivi da tempo prescelti*” (ADNKRONOS 25 febbraio 1993 h. 18.45).

Può essere utile l'uso della lente d'ingrandimento:

“*La Falange Armata esclude ogni suo diretto collegamento nell'episodio di Zola Predosa nel bolognese ...*”;

si è detto che la presa di distanza dai delitti della Uno bianca è fatta con un linguaggio contorto e allusivo: cosa vuol dire *esclude ogni suo diretto collegamento* scelto in luogo di *esclude ogni suo collegamento*?

“... *ammette nondimeno di aver riarmato ...*”

il termine *riarmato* deve essere letto in evidente contrapposizione con il *commando disattivato* di cui al comunicato post Gradara;

“... *alcuni suoi gruppi di fuoco operanti fino a due anni fa ...*”

una volta di più il riferimento è alla *disattivazione* del commando avvenuta 18 mesi prima

“... *quasi esclusivamente in Emilia Romagna ...*”

il *quasi esclusivamente* si giustifica col fatto che vi erano state alcune incursioni nel pesarese;

“... *e di avere apprestato piani di utilizzo operativo e strategico di questi gruppi anche nelle regioni Lombardia, Toscana, Lazio ...*”

agghiacciante premonizione dei successivi attentati di Milano, Firenze e Roma;

“... *Campania ...*”

è interessante ricordare i frequenti riferimenti che i collaboratori di giustizia hanno fatto al clan Nuvoletta nella preparazione delle stragi del '93 (cfr. sent. 6 giugno 1998, la Corte d'Assise di Firenze);

“... *Puglia ...*”

eco inquietante della rivendicazione falangista, fatta dalla solita voce con accento tedesco (Corriere della Sera 8 gennaio 1992), operata dopo un gravissimo attentato, fortunatamente fallito, a Surbo (LE) del 6 gennaio 1992, contro il treno degli emigranti Lecce – Milano – Zurigo;

“... *e Sicilia ...*”

ogni commento è superfluo;

“... *contro obiettivi da tempo prescelti*”

l'esistenza di specifici *obiettivi prescelti* è coerente con l'epoca del comunicato (febbraio 93) e costituisce una novità rispetto ai tempi delle rivendicazioni sulla *Uno bianca*. Troverà drammatica conferma.

I comunicati del 25 settembre 91 e del 25 febbraio 93 danno il senso della unitarietà del cammino falangista. Non vi è una *Falange Armata* che rivendica i delitti della *Uno bianca* ed un'altra che rivendica le stragi di mafia.

Vi è, invece, qualcuno che, con la stessa gergalità e lo stesso accento non solo rivendica, ma è anche in grado di anticipare le future strategie della Uno bianca e di Cosa Nostra.

I comunicati del 2 e 5 aprile 1992 all'ANSA di Bari.

I comunicati pervenuti il 2 e il 5 aprile 1992 all'ANSA di Bari portano il crisma dei nuovi teatri calcati dalla *Falange* e della sua capacità di preconizzare, anche in questo caso, gli accadimenti.

“E' la *Falange Armata* – disse, il 2 aprile, una voce anonima prima di leggere un comunicato in cui si affermava che - *l'attuale momento di tregua è figlio necessario di una convenzione strategica unitaria e di un compromesso politico a termine* – promettendo una – *legittima rappresaglia* – da eseguire – *al momento propizio*” (Il Corriere della Sera del 19 gennaio 2013, pag. 21).

La rappresaglia arrivò 2 giorni dopo, ovvero il 4 aprile 1992, quando, sulla strada fra Agrigento e Porto Empedocle, venne assassinato il maresciallo Giuliano Guazzelli.

E, infatti, il 5 aprile 1992 la *Falange Armata* ha rivendicato l'omicidio fatto per “*tenere fede all'annuncio fatto in margine al comunicato qualche giorno fa a questa stessa sede*” (Corriere della Sera – come sopra).

Nel 2013, gli inquirenti impegnati nel processo sulla trattativa stato-mafia, mettendo in connessione le due telefonate, forniscono una lettura originale dell'omicidio. Sarebbe stato un avvertimento all'allora ministro DC Calogero Mannino che, dopo l'omicidio Lima, aveva manifestato le sue preoccupazioni al maresciallo Guazzelli. Costui, a sua volta, le avrebbe riferite al generale Subranni.

Già, nel 2013. Prima di allora, la rivendicazione non era mai stata presa sul serio. La sigla *Falange Armata* ha fatto abitualmente rima con l'aggettivo “*fantomatica*”, quasi a voler dire inesistente, nel caso delle stragi di mafia, o, con un liquidatorio “*sono esaltati millantatori*”, nel caso dei delitti della Uno bianca.

Sono stati necessari 21 anni per rivalutare la rivendicazione falangista dell'omicidio Guazzelli.

Come mai?

“Il corto e il lungo”.

La presa di distanza dalla terza fase della *Uno bianca* costituisce una delle intuizioni più raffinate della *Falange Armata* o della *Rete investigativa* che, forse, la gestiva.

Dal settembre 1991 e per tutta la terza fase della *Uno bianca*, la *Falange Armata* ha iniziato a preparare il terreno per le future confessioni di Fabio e Roberto Savi, quando la storia della *Uno bianca* si sarebbe banalmente sciolta nell'opera di un pugno di rapinatori in divisa, mandanti di se stessi, che, nel 1994, vengono arrestati per una “*strabiliante*” “*concomitanza di circostanze del tutto fortuite e sicuramente irripetibili*” (Corte d'Assise Rimini).

Le rapine in banca, che caratterizzano in modo esclusivo questa fase, propongono all'opinione pubblica l'immagine del *corto* e del *lungo*: una fotografia istintivamente coerente con quella di Roberto e Fabio Savi.

Una straordinaria campagna di disinformazione ha affidato a questa immagine la sintesi di 7 anni e mezzo di delitti firmati *Uno bianca*.

È, viceversa, solo la fotografia dei banditi dal momento della c.d. *disattivazione* del commando all'arresto dei fratelli Savi (terza fase della *Uno bianca*).

Non ha nulla a che vedere con il nugolo di banditi che assaltavano le COOP nella prima fase dei delitti della *Uno bianca*. Ma non ha nulla in comune, nemmeno con i banditi che assaltavano l'ufficio postale di Via Mazzini o con l'uomo distinto nell'armeria di Via Volturmo, o con il bandito biondo che sparava ai lavavetri o con i quattro banditi che sparavano al tunisino o con quelli che sparavano ai senegalesi, per citare alcuni degli episodi del secondo periodo, ovvero, quello del terrore.

Tuttavia, l'immagine generalizzata de "*Il corto e il lungo*" entra nell'immaginario collettivo; progressivamente si sovrappone alle altre di cui rimane solo l'eco delle nefandezze. Offusca la decisività che, nella storia della *Uno bianca*, avrebbe avuto una analisi che distinguesse le varie fasi.

Sembrò, a questo punto, naturale accreditare le soluzioni minimaliste che volevano i Savi, (<*terroristi idioti ed incapaci*>) immuni da qualsiasi contagio esterno e dediti solo a ricchi bottini.

In altre parole, la *Falange Armata*, soggetto di raffinata cultura mediatica, ha anticipato la fine della stagione più smaccatamente terroristica della *Uno bianca* e, fra il novembre '91 e il novembre '94, ha interloquito in modo coerente e funzionale con la lettura minimalista che ha definito la vicenda.

Questa lettura ha proiettato la sua ombra ben oltre le vicende della *Uno bianca*.

... e poi la *Falange Armata* si mise in sonno.

L'unitarietà del percorso criminoso enunciato nel comunicato falangista del 25 febbraio 1993 ha un simbolo unitario: la Fiat Uno che, inopinatamente, si ritrova anche nelle stragi del '93.

La Fiat Uno è un timbro. Questo spiegava Alberto Savi ai compagni di cella.

In via Fauro, via Palestro, San Giovanni e al Velabro, il terrorismo mafioso utilizzò sempre e solo delle Fiat Uno. Fece eccezione la strage di via dei Georgofili, ove venne utilizzato un Fiorino, per l'ovvia ragione che, in quel caso, l'esplosivo usato pesava fra i 250 e i 288 chili, ovvero più del doppio di quello usato nelle altre occasioni (fra gli 80 e i 120 chili). Era, evidentemente, pericoloso caricarlo nel bagagliaio di una Fiat Uno.

Il collaboratore di giustizia, Salvatore Grigoli, racconta il furto di un'autovettura da utilizzare per una delle stragi mafiose. Si apprende che l'obiettivo non era una macchina qualsiasi, ma una Fiat Uno, tanto che, Francesco Giuliano, incaricato del furto, per rubarla era finito sotto le luci della questura di Roma (Capitolo 7°, Parte III, sentenza 6 giugno 1998, Corte d'Assise di Firenze).

L'argomento è trattato con scetticismo nelle sentenze che si sono occupate delle stragi del '93.

Difficile dare torto a quei giudici che dovevano confrontarsi con sentenze che avevano escluso ogni significato simbolico all'uso delle *Fiat Uno* nei processi che, da tale tipo di macchina, avevano tratto il nome.

L'affermazione di Alberto Savi (*La Fiat Uno è un timbro*) è evidentemente incompatibile con l'azione di tre fratelli assassini che agivano solo per ragioni di lucro. Questa, infatti, sarebbe l'unica ragione delle loro azioni (anche quando assaltavano i campi nomadi o uccidevano senza ragione cittadini inermi) secondo i primi racconti di Fabio e Roberto Savi su cui le sentenze che li riguardano hanno basato le proprie convinzioni.

D'altra parte, abbiamo già visto come nella sentenza della Corte d'Assise di Milano che condannò Domenico Papalia per l'omicidio di Umberto Mormile, l'esito minimalista con cui sono stati definiti i processi sulla *Uno bianca*, sia stato il banco di prova per dimostrare l'inattendibilità della rivendicazione falangista.

Si sfarina, in questo modo, la coerenza delle scansioni cronologiche dettate dai comunicati falangisti. Le dichiarazioni di Antonino Cuzzola, dei pentiti di mafia e le confidenze di Alberto Savi diventano incomprensibili: se i falangisti sono meri terroristi mediatici non è neanche possibile che siano gli autori dei delitti a provocarne la rivendicazione.

Era solo “...qualche cretino che sfruttava gli eventi a fini personali.”

La *Falange Armata*, mai debellata, misteriosa come era comparsa, nel 1995, si è autocollocata in sonno.

Mondi e interessi che si incontrano

di Antonella Beccaria

Questo è un viaggio all'interno di mondi ritenuti a lungo lontani e che lontano sono stati mantenuti in tanti anni di indagini. È stato nel corso degli anni Novanta, con l'istruttoria del giudice Guido Salvini sulla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e poi con il procedimento *ter* dei magistrati di Brescia per la bomba di piazza della Loggia del 28 maggio 1974, che sono iniziati gli accostamenti, che è iniziata un'analisi comparata tra realtà diverse, senza più distinguere tra carte che si occupavano di terrorismo, soprattutto quello indiscriminato contro banche, treni, manifestazioni sindacali e stazioni, e quelle che invece avevano a che fare con la mafia. A cominciare da relazioni affidate a consulenti come Piera Amendola, Giuseppe De Lutiis e Gerardo Padulo, si è poi preso a guardare anche ad ambienti massonici che, deviando dalle impostazioni ideali di cui unicamente dovrebbero occuparsi, potrebbero aver fatto da collante per interessi divergenti che di ideale non avevano nulla. Dopo queste prime indagini, radunando una mole corposa di documenti raccolti a partire dagli anni Settanta e che arrivavano ai Novanta con inchieste come quella del procuratore di Palmi Agostino Cordova, non ci si è più fermati e che certi interessi convergenti si siano manifestati nel tempo è stato ribadito in tutto il Paese, da Aosta a Napoli, da Santa Maria Capua a Vetere fino a Palermo, finendo anche negli incartamenti delle stragi del 1992 e del 1993 e in quelli della trattativa tra Stato e mafia.

Non si pensi a monolitico progetto eversivo-mafioso affidato a un unico burattinaio perché questa sarebbe una lettura semplicistica e fuorviante. Si pensi piuttosto a una lotta spietata per il potere e per il denaro che è passata sopra a cittadini ignari, servitori dello Stato fedeli, politici che avrebbero voluto rinnovare, ripulire, come i democristiani Michele Reina e Piersanti Mattarella e il comunista Pio La Torre, e che invece sono stati assassinati. Negli anni della strategia della tensione si diceva che certi eventi servivano a uno scopo preciso, “destabilizzare per stabilizzare”. E così è stato, ma in quadro molto più articolato rispetto all'analisi di singoli fenomeni criminali, compresi quelli che chiamano in causa apparati istituzionali in realtà molto poco deviati rispetto a direttive (o velleità e ingordigie) politiche che andavano compiaciute o sostituite, a seconda del periodo storico attraversato. In quest'ottica possono essere interpretati oggi delitti come quello del 1992 in cui a essere ucciso fu un ex intoccabile ormai tramontato come Salvo Lima, rappresentante solo di un potentato politico superato.

La saldatura Sindona-Gelli

In questo viaggio partiamo da una coppia, quella composta dal bancarottiere siciliano Michele Sindona e dal venerabile Licio Gelli, definita dalla Commissione che si occupò del primo come cardine di «contatti con due mondi [inquietanti]: da un lato quello della P2 e dall'altro quello della mafia». Si pensi solo che, durante il finto rapimento di Sindona (tessera P2 1612) dell'estate 1979, fu arrestato a Roma il boss Vincenzo Spatola che addosso aveva una lettera del falso prigioniero in cui si lamentava una certa scarsità di denaro. E con Spatola a finire in manette fu anche il suo geometra, Alberto Davì, sulla cui agenda c'era il numero riservato del banchiere.

Per capire i movimenti che hanno progressivamente portato alla compenetrazione tra realtà mafiose, eversive e massoniche utile è soffermarsi sui fatti che proprio in quell'estate-autunno di fine anni Settanta si susseguirono. Sindona sparì da New York e, mentre faceva circolare la sigla di una inesistente formazione di estrema sinistra, in realtà si imbarcava su un volo che il 2 agosto 1979 atterrava a Vienna. Quindi fece tappa ad Atene, alloggiando nella stanza 608 dell'Hilton Hotel e qui

fu preso in carico da un medico d'origine palermitana, un chirurgo plastico, Joseph Miceli Crimi. Per approdare in Italia, in Puglia per la precisione, i due si imbarcarono quindi sulla motonave Sant'Andrea e a Brindisi noleggiarono un'auto con cui arrivarono finalmente a Palermo. In Sicilia, Michele Sindona fu protetto da due uomini di cosa nostra, Giacomo Vitale, il cognato di Stefano Bontate sparito nel nulla una decina d'anni dopo e riconosciuto come colui che nel gennaio 1979 minacciò telefonicamente Giorgio Ambrosoli, il commissario liquidatore dell'impero sindoniano, e Michele Barresi, il cui nome tornava anche nella scomparsa del giornalista Mauro De Mauro. Ed entrambi frequentano una loggia, la Camea, il Centro attività massoniche esoteriche accettate che, dalla Liguria alla Sicilia, nelle indagini della magistratura si è dimostrato un punto d'incontro da interessi versi.

Ciò che ufficialmente accade nei 75 giorni del finto sequestro Sindona è tutto una montatura, compresa la ferita d'arma da fuoco alla gamba con cui il banchiere ricompare a New York, praticata da Crimi per dare più consistenza al racconto della prigionia comunista. Di quel periodo disse Francesco Marino Mannoia deponendo a New York nel corso del processo a Giovanni e Giuseppe Gambino: «In quella villa [di Torretta, di proprietà di Rosario Spatola, dov'era stato tenuto Sindona, *nda*] io dovevo raffinare morfina per conto di Stefano Bontate. L'arrivo di Sindona sconvolse tutti i piani [...]. “Che c'entra Sindona con noi?” domandai al mio “boss” Stefano Bontate. [Mi rispose che] aveva dichiarato fallimento in Usa, che aveva frodato moltissima gente e che era necessario simulare un rapimento». Tra gli altri, anche Angelo Siino, considerato il «ministro dei lavori pubblici» di cosa nostra, parlò dei fatti dell'estate 1979, questa volta ai giudici di Palermo nel corso del processo a Giulio Andreotti: «Vitale mi chiamò e mi disse di mettermi a disposizione di Sindona. Chiesi il motivo della “visita” del banchiere e mi disse che era in Sicilia per preparare un colpo di Stato [...]. C'erano anche due televisioni private [...] che avrebbero dovuto interrompere i collegamenti anche televisivi con l'Italia».

Il rapimento Sindona ebbe molteplici significati: occorre infatti recuperare il denaro affidatogli dagli uomini di cosa nostra, lanciare messaggi alla politica romana perché una volta per tutte si dessero da fare per salvare il banchiere e in ballo c'era ancora un'ipotesi separatista della Sicilia, che interessava, oltre che a Bontate, anche Salvatore Inzerillo e John Gambino. Ma quel denaro dissipato rimaneva un nodo fondamentale perché, derivante dal narcotraffico di eroina che legava l'isola italiana e gli Stati Uniti, era stato poi reinvestito in molteplici rivoli e in molteplici luoghi, come la Florida e Aruba, un'isola dei Caraibi, comprando quote di hotel e finanziarie. Miceli Crimi spiegò ai giudici di Milano Giuliano Turone e Gherardo Colombo la ragione del viaggio verso la Sicilia: «Il viaggio è finalizzato [...] all'organizzazione di una separazione della Sicilia dall'Italia per sottrarla all'influenza del comunismo».

Ma nel corso dell'inchiesta, saltava spesso fuori il nome di un imprenditore, Licio Gelli. I due si erano conosciuti nel 1974 a Villa Wanda, quartier generale del venerabile nella campagna di Arezzo, per il tramite del generale Vito Miceli, piduista e al vertice del Sid (come si chiamavano allora i servizi segreti) fino al 1974, anno in cui fu coinvolto nelle inchieste sui tentativi cospirativi dell'epoca, dal golpe Borghese alla Rosa dei Venti, da cui in seguito fu prosciolto. I rapporti tra Gelli e Sindona erano proseguiti nel tempo e quanto il secondo era finito nei guai, il primo aveva scritto un *affidavit*, una dichiarazione giurata, a favore del banchiere siciliano. «Nella mia qualità di uomo d'affari», aveva messo nero su bianco, «sono riconosciuto come anticomunista e sono al corrente degli attacchi comunisti contro Michele Sindona. È un bersaglio per loro e viene costantemente attaccato dalla stampa comunista. L'odio dei comunisti per Michele Sindona ritrova la sua origine nel fatto che egli è un anticomunista e perché ha sempre appoggiato la libera impresa di un'Italia democratica».

Altro che democrazia, considerò il giudice milanese Giuliano Turone quando il 17 aprile 1984 presentò la sua sentenza ordinanza nel procedimento contro Sindona: «Se per “golpe massonico-mafioso” si intendesse, in un senso rigorosamente non letterale, un progetto volto a rafforzare il potere mafioso e il potere delle logge clandestine paramafiose (grazie al ricorso a metodi ben più

insidiosi di quelli propri del golpismo tradizionale: si pensi ai delitti di terrorismo mafioso che nel 1979 hanno funestato la Sicilia) allora anche il finto rapimento di Sindona e il suo “grande ricatto” avrebbero potuto, in siffatto progetto, trovare la loro spiegazione e lo spazio di manovra necessario per sortire l'effetto voluto dal finanziere di Patti».

A un progetto del genere, progetto che doveva prevedere una nuova unificazione di realtà massoniche ispirate da interessi diversi rispetto a quelli a fondamento delle istituzioni di appartenenza, si lavorava dal 1977, a dir di Miceli Crimi, che aveva ricevuto istruzioni da Washington, dove anche alla Casa Bianca emergevano preoccupazioni dopo i risultati elettorali di due anni prima, con un'impennata dei voti al Pci. Dunque tornava il collante anticomunista nell'opera di unificazione della massoneria tricolore e per procedere il medico italo-americano si rivolse a Michele Sindona che gli suggerì di parlare a Licio Gelli. I due si incontrarono così nel 1977, nel 1978 e nel 1979, quando il banchiere era nascosto a Palermo. Accadde il 22 settembre, come attesta un biglietto ferroviario Palermo-Arezzo. Il medico, quando gli chiesero la ragione di quel viaggio durante il quale aveva alloggiato all'Hotel Europa, rispose di essere andato dal suo dentista di fiducia, ma ovviamente non fu creduto. E per i magistrati occorreva capire meglio chi fosse quel personaggio, quel tale Gelli, che compariva spesso, forse troppo spesso, in una faccenda spinosissima. Così si era arrivati al mandato di perquisizione del 17 marzo 1981, circondato da un'aurea di estrema discrezione e che portò alla scoperta delle liste della loggia P2, quella che riuniva i 962 nomi appartenenti a vertici pubblici e privati dello Stato.

Prima di questi fatti, però, bisogna tornare all'estate del 1978, quando ci fu un incontro su un panfilo panamense, il Trident, al largo delle coste di Ustica. Tra i partecipanti, oltre a Miceli Crimi, figuravano una dignitaria della massoneria femminile di Piazza del Gesù, Francesca Paola Longo, e John Connally, ex ministro del presidente Nixon uscito di scena nel 1974 dopo lo scandalo del Watergate, ma che prima del declino aveva fatto parte del gruppo a cui era demandato il coordinamento delle attività segrete della Cia all'estero. A lui, scomparso il 15 giugno 1993, era poi attribuita la creazione nel 1976 del movimento per la difesa del Mediterraneo in funzione anti Pci. Su quel panfilo, c'erano personaggi inoltre non identificati ma di cui si conosce la nazionalità, americana, inglese, belga e francese. Il medico di Sindona espone ai presenti la sua idea: creare in Sicilia una serie di “club” anticomunisti e filoseparatisti per risvegliare la “sicilianità” che gli abitanti dell'isola sembravano aver rimosso. Il modello almeno apparente sembrava quello contenuto nel Piano di rinascita democratica di Licio Gelli, il progetto d'ordine della P2 per il riassetto istituzionale del Paese che in sostanza doveva tendere, più che a un autoritarismo esplicito a cui si era rinunciato nel 1974 per il cambio dell'assetto internazionale, a un presidenzialismo che fondasse il suo potere, tra l'altro, su istituzioni e stampa compiacenti, estremismi parlamentari cancellati e sindacati neutralizzati. E per calarsi nel contesto siciliano si prese contatto con un esponente del Fronte nazionale separatista senza però che mai Sindona o Miceli Crimi ne avessero fatto il nome.

Tutto ciò accadeva quando erano in corso altre “trattative”, quelle che avrebbero portato all'interno di logge massoniche coperte uomini d'onore, secondo quanto dichiarò Marino Mannoia. Qualche anno dopo, comparvero poi ordini cavallereschi sovranazionali di cui di varia natura, come il Sovrano Ordine di San Giovanni di Gerusalemme OSJ-USA (*Sovereign hospitallers order of Saint John of Jerusalem*) che vedeva al suo interno anche uomini del Supersismi, quell'organizzazione non istituzionale all'interno del Sismi del generale piduista Giuseppe Santovito e di cui aveva era giunta notizia in Italia attraverso rapporti degli inquirenti americani che, per il tramite della guardia di finanza, vennero trasmessi a Giovanni Falcone il 14 gennaio 1987.

Denunce che vengono da lontano

Avere a che fare con la P2 significava inoltrarsi in un percorso con una realtà non solo coperta. Basti pensare per la Commissione presieduta da Tina Anselmi, per la strage dell'Italicus del 4 agosto

1974, ritenne la P2 responsabile dal punto di vista non giudiziario, ma da quello storico-politico perché ne rappresentava l'«essenziale retroterra morale, economico e organizzativo» essendo una realtà che aveva svolto un'«opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare». Inoltre, nella sentenza ordinanza per quella strage, depositata alla vigilia del 2 agosto 1980, quando esplose la sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna uccidendo 85 persone, si aggiungeva che ci «sono dati, fatti e circostanze che autorizzano [...] a ritenere [...] quella istituzione [...] il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale e ciò in incontestabile contrasto con la proclamata finalità statutaria dell'istituzione», cioè della massoneria.

Gelli, quando nel 1986 venne incalzato sulle faccende siciliane, negò qualsiasi coinvolgimento con i sommovimenti sull'isola e affermò di esserci stato per l'ultima volta, nel 1958, quando era direttore della Permafex. Ma alcuni accertamenti sembrarono smentirlo. Tra questi c'era un appunto riportato alla data del 14 gennaio 1981 nell'agenda sequestrata a un massone siciliano, quando avrebbe partecipato all'inaugurazione del centro culturale Scontrino di Trapani di cui si parlerà a breve e il cui nome richiama storie come quello del centro Scorpione (una delle cinque sezioni operative della VII divisione del Sismi, quella di Gladio), dei traffici d'armi e rifiuti con la Somalia dove venne ucciso a fine 1993 il comandante di quella base Vincenzo Li Causi e omicidi come quello del giornalista Mauro Rostagno. E anche la stessa zona di Trapani rimane un luogo su cui si concentrarono eventi ancora oscuri, come la strage della casermetta di Alcamo Marina del 27 gennaio 1976, e la presenza nello stesso periodo di Concutelli. Presenza rilevata dal commissario Giuseppe Peri, il capo della squadra mobile di Trapani morto per un troppo precoce infarto nel 1982, lo stesso che girò a proprie spese mezza Italia per far conoscere la sua relazione, quella che in anticipo rispetto ai tempi metteva in collegamento le attività eversive con quelle mafiose in alcuni campi specifici. Si pensi poi che solo di un anno prima in quella zona era stato il rapimento di Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo, il potentissimo esattore siciliano che, insieme al cugino Ignazio, facevano capo a Salvo Lima e alla corrente andreottiana sull'isola. Il corpo del prigioniero non fu mai restituito e quell'evento fu un episodio dello screditamento che i corleonesi di Riina volevano portare sui Salvo e sul loro entourage di riferimento.

A riscontro della presenza di Gelli a quell'inaugurazione, ci furono anche le testimonianze, poi ritrattate, di alcuni dignitari dell'isola. Inoltre, in una nota dei carabinieri del Ros, si leggeva che Gelli era stato ospitato in «ville ben attrezzate; ad avvalorare ciò vi sono gli esiti infruttuosi degli accertamenti esperiti negli alberghi di Trapani e zone [limitrofe]». Ma altra pezza d'appoggio giunse da alcuni appunti sequestrati a Nara Lazzarini, la segretaria del maestro venerabile della P2. «Telefona a Palermo molte volte», vi si leggeva, «si mette in contatto con [Giovanni] Gioia e [Salvo] Lima che gli assicurano la protezione di tutti i fratelli palermitani. Gelli fa molti viaggi in Sicilia dove incontra vari esponenti della mafia».

Il venerabile, a Palermo, ci andava così spesso – secondo quanto la donna disse prima ai magistrati di Bologna e poi ripeté agli inquirenti siciliani – che a Palermo Gelli metteva piede una volta la settimana, se non doveva andare in Argentina, e poteva trascorrerci più settimane consecutive, fermandosi anche un mese. Non le diceva però chi incontrava, se si esclude l'accenno ai due politici in odor di mafia già citati, così come non la avvertiva della sua presenza in città negli anni in cui Nara Lazzarini convisse proprio lì con il colonnello dell'esercito Vito Alecci. Era lo stesso che, iscritto alla P2, morì suicida il 3 marzo 1985 e per la sua compagna quello era «un omicidio bell'e buono da far risalire senza esitazione alla loggia». Inoltre l'ex segretaria del maestro venerabile disse al quotidiano *La Repubblica* poche settimane dopo, nel maggio 1985: «Ce l'ho con [Gelli] perché ha fatto apparire Alecci per primo negli elenchi della P2». Poi, nel 1995, Nara Lazzarini aggiunse anche un altro dettaglio: «Gelli mi diceva che gli amici palermitani proteggevano lui e Sindona. Mi diceva: “Se vado in Sicilia gli amici mi proteggono”. Mi disse anche che in Sicilia aveva fatto nascondere affidandolo a questi amici, il generale Lopez Rega, “uomo” della seconda moglie di Peron, Isabelita. Quando parlava di protezione era molto preoccupato per Sindona».

Tutte novità, queste? Non proprio perché, già a metà degli anni Settanta, all'interno della massoneria italiana ci fu un movimento che tentò di opporsi alla progressiva ascesa di Licio Gelli e della sua strana e pericolosa organizzazione. Il movimento andava sotto il nome di “massoni democratici” e il più noto fu l'ingegnere Francesco Siniscalchi che si rivolse alla magistratura fiorentina che indagava sull'omicidio del giudice Vittorio Occorsio, ucciso a Roma il 10 luglio 1976 dal militante di Ordine Nuovo Pier Luigi Concutelli. Denunciando anche le infiltrazioni neofasciste, Siniscalchi iniziò a far conoscere all'autorità giudiziaria nuovi aspetti di personaggi come l'ex sacerdote siciliano Agostino Coppola e il ragioniere Giuseppe Mandalari, legato al principe siciliano Giovanni Alliata di Montereale e “consulente” di famiglie mafiose del calibro dei Riina. Il primo fu parroco di Carini, economo della cattedrale di Monreale e venne ritenuto vicino al clan di Luciano Liggio. Scomparso nel 1995, fu condannato per associazione mafiosa e nel 2002, nell'ambito delle indagini per l'omicidio del presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, trovato impiccato a Londra il 18 giugno 1982, fu indicato dal collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia il collegamento tra Cosa Nostra e il banchiere assassinato. L'ingegnere Siniscalchi su Coppola disse tra l'altro: «Sono ormai anni che il padre don Agostino Coppola è all'onore della ribalta giornalistica italiana per l'anonima sequestri».

Di Giuseppe Mandalari, invece, ci si tornò a interessare quando era partita l'indagine su Giovanni Grimaudo, di cui si era occupato pure il procuratore Cordova a inizio Novanta, e sulle logge trapanesi da lui coordinate che si riunivano nella sede del circolo culturale Lo Scontrino e che appartenevano alla comunione di cui il ragioniere palermitano era gran maestro. Mandalari – che da ex dipendente dell'assessorato siciliano ai lavori pubblici era divenuto consulente fiscale blasonato – ebbe una “fratellanza” travagliata perché fu radiato il 30 ottobre 1974, reinserto nel piedilista (l'elenco degli affiliati) il 13 novembre 1975 e andò in sonno il 1 settembre 1976. I motivi dell'espulsione non poterono essere delineati a causa della scarsità di documentazione, ma è documentato da un atto notarile che nel 1978 fondò a Palermo una nuova comunione e con lui c'era Giovanni Grimaudo. Quest'ultimo, segnalato a Mandalari tra il 1977 e il 1978 da Alliata di Montereale, era un commercialista d'orientamento monarchico che avrebbe potuto costituire un punto di riferimento nel trapanese portando all'inizio degli anni Ottanta a un consolidamento del ragioniere di Riina fino a Catania.

L'incontro tra Mandalari e Grimaudo fu un punto fondamentale e un collaboratore di giustizia, Rosario Spatola, disse ai magistrati ai Palermo: «Per quanto mi risulta esiste un'organizzazione [...] segreta, la quale ha il nome di Iside 1 per Palermo, Iside 2 per Trapani, Iside 3 per Agrigento. Venendo più in concreto sull'organizzazione [...], voglio precisare che le logge hanno regole estremamente simili a Cosa Nostra e pertanto tra le due organizzazioni si crea un notevole vincolo e una reciproca disponibilità, cioè una comune fratellanza. Per ciò che concerne la Iside 1, sono in grado di riferire che gran maestro della loggia è Mandalari [...]. Anche Riina fa parte di quella loggia. Anche Stefano Bontate e Giovanni erano massoni, anche se non so se facevano parte di quella loggia. Per ciò che io so, tale Iside ha avuto inizio alla fine degli anni Settanta. Non sono in grado di individuare la sede della loggia coperta, purtuttavia credo che gli appartenenti dalla Iside 1 si riunissero in un appartamento che potrei localizzare tra il palazzo di giustizia e la caserma dei carabinieri di piazza Verdi. Mi risulta ancora che i fratelli erano soliti fare cene presso un ristorante che si trovava in via Crispi a Palermo, di fronte al porto [...]. Ricordo che in fondo alla sale di tale ristorante c'era una saletta con un tavolo lungo ovale. Una volta anche io mi recai in questo ristorante. Tutte queste cose le ho apprese da Rosario Caro, uomo d'onore della mia famiglia e massone nella Iside 1, il cui fratello, Federico, è un grado 33 anch'egli nella stessa loggia e anch'egli uomo d'onore. Quest'ultimo mi risulta lavori presso una fabbrica regionale nei pressi di Partanna Mondello, dove si producono frigoriferi industriali».

Nel 1983 la parabola di Mandalari sembrò declinare velocemente. Arrestato il 28 febbraio di quell'anno per presunti legami con le famiglie mafiose, rimase in carcere fino al successivo 20 giugno. Dopodiché gli fu vietato il soggiorno in Sicilia e, potendo scegliere, se ne andò a Villa San Giovanni, in provincia di Reggio Calabria. Ma da qui mantenne i rapporti personali instaurati con i

trapanesi, rapporti che non subirono alcuna interruzione, come testimoniavano le chiamate per il reciproco scambio di novità. Lui stesso disse il 25 febbraio 1995, nel corso del processo contro Giovanni Grimaudo per le attività del circolo Scontrino, che «onestamente [...] quasi tutte le sere mi telefonano per darmi la loro solidarietà, ecco, per non farmi sentire solo». Tra chi dimostrava il proprio affetto a Mandalari, c'erano uomini d'onore come Pietro Fundarò, Giovanni Pioggia, Mariano Asaro (detto anche Antony), Natale L'Ala e Salvatore Mancino. Gli ultimi due, secondo un appunto sequestrato presso il circolo Scontrino, avrebbero fatto parte di una realtà indicata solo con la lettera «C», che poteva indicare la Ciullo d'Alcamo a cui erano iscritti mafiosi sospettati di essere coinvolti nella strage di Pizzolungo, quella in cui il 2 aprile 1985 si attentò alla vita del giudice Carlo Palermo, che si salvò per miracolo, e nella quale morirono Barbara Rizzo, 31 anni, e i due figli, i gemelli Giuseppe e Salvatore Asta, 6 anni. Nonostante ciò quel gruppo aveva potuto beneficiare anche di contributi pubblici, come i due milioni di lire stanziati dall'Assemblea regionale della Sicilia.

Ulteriori collegamenti poterono poi essere ricostruiti in sede d'indagine con altri boss come Giovanni Bastone, Mariano e Giovanni Battista Agate (questi tre conosciuti da Grimaudo nel corso di un pranzo a Mazara del Vallo), Gioacchino Calabrò e l'ex sacerdote Coppola. Secondo una serie di testimonianze raccolte tra le 1986 e il 1987 nell'ambito dell'indagine sul centro studi Scontrino, emerse il ruolo della Iside 2, definita come un centro di potere occulto che aggregava intorno a sé personaggi di grosso calibro che in genere non partecipavano alle riunioni ordinarie. E se partecipavano, lo facevano celandosi. Tra loro ci sarebbero stati due sacerdoti indiani, ufficiali dei carabinieri e di pubblica sicurezza, giudici e uomini politici democristiani. Inoltre ci fu chi depose tra il 1994 e il 1995 confermando la presenza in quell'ambiente dell'avvocato Michele Papa, indicato come colui che curava le pubbliche relazioni del dittatore libico Muammar Gheddafi in Sicilia, oltre ad avere buoni rapporti con i vertici del Sismi negli anni della direzione di Santovito. Inoltre Papa, secondo una relazione di consulenza tecnica del 1996 commissionata dalla magistratura, fu identificato come unico agente Z in Sicilia della rete che faceva capo al già citato Supersismi su cui vale la pena soffermarsi ancora un po'.

Chiamato anche Superesse, era un centro di potere fatto da persone interne ed esterne al servizio militare che operavano al di fuori delle finalità istituzionali specifiche degli apparati di sicurezza. Gli agenti Z erano quelli che vi collaboravano. Oltre a Papa, un altro che ne faceva parte risultò essere il repubblicano statunitense Micheal Ledeen, identificato come agente Z3, secondo quanto riportato a pagina 50 della sentenza n. 17/85 del 29 luglio 1985 pronunciata dalla Corte d'Assise di Roma contro il consulente di Santovito Francesco Pazienza e altri. Papa poi fu tra coloro che contribuirono alla cosiddetta operazione Billygate. All'inizio dell'autunno 1978 una delegazione di uomini d'affari americani – alla cui testa c'era Billy Carter, fratello di Jimmy, il presidente democratico uscente degli Stati Uniti – approdò a Tripoli dopo aver accettato un invito del colonnello Muammar Gheddafi. Qualche mese dopo Ledeen si fece portavoce di una richiesta dei repubblicani rivolta al Sismi: scoprire che tipo di affari Billy Carter concludeva con il dittatore libico, acerrimo nemico degli Stati Uniti. Se ufficialmente il servizio italiano rifiutò di collaborare, il generale Santovito nel settembre 1980 incaricò di seguire la faccenda Francesco Pazienza, che contattò Michele Papa e lo incontrò all'hotel Excelsior di Catania. Da una catena di contatti scaturì la registrazione di una conversazione dai contenuti imbarazzanti per il fratello del presidente Usa. La cassetta, in base agli accertamenti della magistratura, fu consegnata poi a Ledeen e al generale Alexander Haig finendo per essere efficacemente usata a fini scandalistici contro Carter, in competizione elettorale con Ronald Reagan nel 1980. Carter infatti perse quella tornata.

A proposito dei rapporti con il mondo islamico e «con riguardo alle associazioni musulmane in Italia, una volta a Roma Grimaudo organizzò una trasmissione televisiva [alla Rai, *nda*] a cui fece partecipare [...] un somalo che [...] confidò di essere un ufficiale della finanza e parlò della sua appartenenza ai servizi». Inoltre, secondo le parole attribuite a Grimaudo, Licio Gelli e alcuni degli iscritti alla p2 «erano fratelli [...] vicini» ad alcuni funzionari della Regione siciliana in contatto con gli ambienti dell'estremismo nero di Terza posizione. Lo testimonia, in questo caso, un soggiorno

durato quattro giorni a Tre Fontane, una località siciliana di villeggiatura dove l'estremista Francesco Mangiameli ospitò i militanti dei Nar (Nuclei armati rivoluzionari) Francesca Mambro e Valerio Fioravanti. Era qualche giorno prima della strage di Bologna del 2 agosto 1980, per la quale i due estremisti romani furono condannati in via definitiva, e Mangiameli sopravvisse poco. Indicato nel necrologio dei camerati palermitani come ennesima vittima di quel massacro, si legge nelle carte della magistratura bolognese che Mangiameli fu ucciso nella campagna romana il 9 settembre 1980 dai fratelli Fioravanti e da altri componenti dei Nar e il cadavere fu gettato in un bacino artificiale dopo essere stato zavorrato, ma riaffiorò e fu scoperto due giorni dopo.

Non era un delitto da poco, dato che l'estremista siciliano era uno dei principali esponenti di Terza posizione a livello nazionale e che anni prima era stato vicino a esponenti del Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese, quello del tentato golpe del 1970 al quale non era stato estraneo il supporto – o almeno la non opposizione – della mafia di Stefano Bontate. Poi Mangiameli aveva iniziato ad avvicinarsi all'ordine martinista e a quello templare, come risulta da accertamenti condotti dalla Commissione antimafia nel corso della XI legislatura, il che significava contatti con Mandalari. Prima di morire, Mangiameli si stava dando da fare con i Nar per organizzare l'evasione di Pier Luigi Concutelli, l'assassino del giudice Vittorio Occorsio. «Nell'ambito di tale operazione», si legge in una delle sentenze bolognesi, «era stato deciso di prendere in affitto un appartamento a Taranto per costituirvi una base logistica in previsione del trasferimento del prigioniero in quella città per un processo. Anche per questo incumbente era stato incaricato Mangiameli, il quale vi aveva provveduto attorno alla metà di luglio del 1980 muovendosi da Tre Fontane». Poi però era successo qualcosa. Per i Nar, il camerata palermitano aveva tentato di accaparrarsi il denaro destinato alla fuga di Concutelli. Per altri, invece, quell'omicidio avrebbe avuto a che fare con altri fatti, non esclusa la strage di Bologna. Infine nel 1994 un ex militante sempre di Terza posizione, Giuseppe De Bellis, disse al giudice di Bologna Leonardo Grassi, impegnato nell'istruttoria Italicus bis, che Mangiameli sarebbe stato collegato a personaggi «operativi» ascrivibili soprattutto alla Iside di Trapani. L'informazione ai tempi era inedita, dato che in precedenza c'era stato solo un riferimento nella relazione che nel 1989 l'Alto commissario antimafia Domenico Sica aveva presentato. E si aggiunsero anche le parole di un altro nero, Alberto Volo, che dei martinisti aveva parlato al giudice Giovanni Falcone.

Insomma, eccoli di nuovo gli ambienti diversi che si incontrano e che continuano a incrociare personaggi i cui nomi tornano a cicli costanti. Su Mandalari alcuni massoni storcivano il naso fin dal 1974, quando passò i primi guai giudiziari a causa della presunta vicinanza con alcuni clan mafiosi, come quello del boss Leoluca Bagarella. Ai magistrati di Palermo, a metà anni Settanta, venne detto che «correva infatti voce che Mandalari avesse delle vicinanze con ambienti malavitosi e che fosse perseguitato dalla giustizia penale. Lo stesso veniva indicato quale commercialista del boss Di Cristina». Il ragioniere siciliano rispose a queste accuse e prendendo la parola il 18 giugno 1976 parlò di «notizie di cronaca non contestate, le illazioni gratuite di certa stampa, i silenzi più compiacenti, le dichiarazioni all'Ansa di qualche ex venerabile, l'ingenerosità dimostrata dalla maggioranza dei cosiddetti fratelli dall'Oriente di Palermo». Tornò in auge, però, almeno fino al 1983. Ma la sua carriera poteva considerarsi finita con gli anni Novanta, dopo quasi due decenni di traversie giudiziarie? Non sembra o almeno non del tutto, se si pensa che il 20 novembre 1992, quando papa Giovanni Paolo II visitò per la prima volta Palermo, fu pubblicato a pagamento sul *Giornale di Sicilia* un annuncio di benvenuto al pontefice che creò più di qualche imbarazzo. La firma era quella di Giuseppe Mandalari e la qualifica esplicita era quella di gran maestro. E ancora il 29 aprile 1994 il commercialista ricevette nel suo studio un uomo a cui non fu possibile attribuire un nome e gli disse di aver sospeso i lavori della loggia a causa della rilevanza mediatica che aveva assunto l'inchiesta di Palmi condotta dal procuratore Agostino Cordova. Infine, in un'intercettazione telefonica del 18 aprile 1994, riferendosi a Silvio Berlusconi neo presidente del consiglio e ad alcuni suoi uomini, affermò: «Quindi qua... do una robusta mano a Berlusconi... perché io qua c'ho tutto l'archivio». Millanterie?

Da nord a sud e ritorno

Il binomio tra mafia e logge coperte o spurie fu rilevato anche da un collaboratore di giustizia, Leonardo Messina, che alla Commissione antimafia della XI legislatura definì questo incrocio come «un punto d'incontro per tutti, una parola che racchiude tantissimi tipi di persone». E aggiunse: «Quando nella massoneria gli ideali storici di libertà, solidarietà e uguaglianza sono sopraffatti da logiche di potere, interessi politici ed economici, nazionali e internazionali, allora è doveroso di parlare di massoneria deviata». Altri elementi si rintracciano in due ulteriori indagini. La prima era quella condotta dal giudice istruttore Guido Salvini sul neofascista Nico Azzi e l'altra è rimasta nota con il nome di Olimpia, un'operazione coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria che, dopo anni d'indagine, entrava nel pieno nel 1992. Da qui emersero rapporti tra l'estrema destra e la 'ndrangheta nel periodo che andò dal 1969 al 1979 chiamando in causa famiglie mafiose come quella dei Nirta, dei Piromalli, dei Mammoliti e dei De Stefano. Filippo Barreca (il pentito Beta, il pentito Alfa era invece Giacomo Ubaldo Lauro), con passati contatti con i servizi segreti, disse di aver ospitato nel 1979 il latitante nero Franco Freda, ai tempi sotto processo per la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Quest'ultimo, scappato insieme al suo camerata Giovanni Ventura dal soggiorno obbligato a Catanzaro, sosteneva di essere al centro di un “nuovo progetto” e per fuggire si ipotizzò che si fosse avvalso del supporto economico dei De Stefano e dell'aiuto di un avvocato calabrese affiliato a una loggia locale che, arrestato a inizio 1980, venne scarcerato dopo quattro mesi e non subì conseguenze giudiziarie perché l'accusa di favoreggiamento personale al leader ordinovista cadde in prescrizione nel 1990.

Ma dalle carte dell'operazione Olimpia emerse anche altro. Emerse l'esistenza del gruppo di Trecento che, per qualcuno, poteva coincidere o comunque essere vicina alla già incontrata Camea, struttura coperta che afferiva al boss di cosa nostra Stefano Bontate. In base alla ricostruzione fatta dagli inquirenti reggini, inoltre, l'esperienza siciliana venne esportata con successo nella vicina Calabria e lo scopo ultimo sarebbe stato quello di creare una specie di holding affaristico-criminale di cui il coordinatore sarebbe stato lo stesso Bontate e “soci” esponenti locali della P2 e personaggi coperti. In proposito, Giacomo Lauro Ubaldo nel 1999 affermò che «i fatti eversivi [...] consumati [...] durante gli anni Settanta sul territorio italiano sono collegati da un unico filo conduttore, un unico disegno che legava la destra eversiva, settori deviati degli apparati dello Stato e la 'ndrangheta al fine di sovvertire l'ordinamento costituzionale dello Stato». Secondo Lauro, già per il golpe Borghese del 1970, esponenti delle cosche dei Cataldo, dei De Stefano, dei Mammoliti e dei Piromalli erano pronti a fornire il loro supporto. Ma non si fecero trovare predisposti all'azione nella notte tra il 7 e l'8 dicembre di quell'anno.

Del rapporto con il boss Nirta parlarono poi diverse persone. Fra queste compariva l'ordinovista Vincenzo Vinciguerra, autore della strage di Peteano del 31 maggio 1972, e secondo i magistrati della Dda di Reggio, in Calabria sarebbe stata creata una struttura sul modello siciliano che costituiva una sorta di punto d'incontro tra massoneria deviata, criminalità organizzata, estrema destra, politici e rappresentanti delle istituzioni. Sembravano ovunque, questi anelli di congiunzione tra catene diverse ma con interessi convergenti, e si confermava la riproposizione del quadro registrato in Sicilia, dove la situazione veniva descritta una volta di più nell'ordinanza di custodia cautelare del gip di Palermo emessa il 12 dicembre 1994 a carico di Giuseppe Mandalari: «Un'imponente mole di acquisizioni evidenzia come l'associazione massonica abbia obiettivamente rappresentato e rappresenti tuttora (grazie a comportamenti di devianza e distorsione rispetto ai canoni tradizionali di correttezza e legittima solidarietà) un possibile momento di incontro e di interazione tra la criminalità mafiosa e quel tessuto forte, costituito dai cosiddetti “insospettabili”, che alla mafia ha consentito in questi anni di svilupparsi e di prosperare in campi così diversi da quelli della delinquenza nazionale».

Il boss mafioso di origine catanese Antonino Calderone, quando parlò dell'argomento, rievocò una riunione della commissione regionale di Cosa Nostra che ci fu nel settembre 1977 e, in anticipo di

un paio d'anni sui movimenti in Calabria, la proposta fu quella di introdurre in una loggia apposita due rappresentanti dei clan per provincia. Di «collusioni con ambienti a rischio» si parla fin dalla seconda metà del 1993 anche in altri documenti, come quelli della Direzione investigativa antimafia quando fu chiamata ad analizzare stragi di Roma e Milano di quell'anno. Oltre a tornare su eventi come il golpe Borghese del 1970, il finto sequestro di Sindona del 1979, la presenza di Freda in Calabria protetto da famiglie di 'ndrangheta e arrivando a citare la strage del Rapido 904 del 23 dicembre 1984 in cui emersero chiaramente i rapporti tra personaggi di cosa nostra del calibro di Pippo Calò, della camorra campana e dell'estrema destra, la relazione si soffermava su altri fatti che precedettero quelle stragi. Tra questi la campagna attuata a partire dal 1992 per screditare i pentiti. Gli investigatori romani individuarono anche una fonte specifica della «campagna di delegittimazione». Era l'agenzia giornalistica *Repubblica* (da non confondere con il quotidiano *La Repubblica*), quella che, definita come un «semisconosciuto organo di stampa», già nel 1992 aveva «previsto» le stragi del 1992 e sulla quale venne scritto: «Per meglio delineare il contesto cui si fa riferimento, pare doveroso fare cenno ad alcune notizie apprese in via riservata secondo le quali l'agenzia giornalistica in questione, intorno a cui gravitano personaggi già legati a Mino Pecorelli [il giornalista iscritto alla P2 e poi allontanatosene, direttore OP, Osservatore Politico, ucciso a Roma il 20 marzo 1979, *nda*], ha come [referenti personaggi con un passato da] legionario della X Mas di Junio Valerio Borghese». Un cerchio di realtà, sigle e personaggi che non sembra mai essersi interrotto, se è vero – come è vero – che nel rinvio a giudizio del gup di Palermo Piergiorgio Morosini per la trattativa si parla di un obiettivo, quello «più ambizioso e di “lungo termine” [che] consisterebbe nel convergere verso un “sistema criminale” più ampio capace di includere in sé altre consorterie di diversa estrazione (massoneria “deviata”-P2, frange della destra eversiva, gruppi indipendentisti, mafia calabrese) interessate a “sfruttare” la crisi politico-istituzionale italiana e ad acuirlo con “azioni destabilizzanti” (“strategia della tensione”) in vista dei nuovi equilibri».

Conclusioni

di Marco Bertelli

Partendo da un'analisi sul movente dell'omicidio di Umberto Mormile e passando attraverso le lacune presenti nella ricostruzione processuale dei crimini commessi dalla 'banda della Uno Bianca', abbiamo cercato di mettere in luce l'esistenza di una 'zona grigia' in cui gli interessi della criminalità organizzata, di esponenti della destra eversiva e di pezzi degli apparati possono aver trovato dei punti di convergenza. I confini di questa 'zona grigia' devono essere ulteriormente approfonditi. Nel caso dei delitti commessi dalla 'banda della Uno bianca', le sentenze hanno accertato in via definitiva le responsabilità dei fratelli Roberto, Fabio e Alberto Savi, ma le incongruenze emerse in dibattito sulle dinamiche dei delitti dimostrano che una parte delle responsabilità penali non è stata ancora messa a fuoco.

Allargando lo spazio temporale dal 21 giugno 1989 (fallito attentato ai danni di Giovanni Falcone) alle stragi di mafia in Sicilia nel 1992 ed in continente nel 1993, rimane forte la medesima percezione relativa all'esistenza di una 'zona grigia' dove gli interessi della criminalità mafiosa incrociano altri interessi provenienti da settori o spezzoni deviati delle Istituzioni. La percezione nasce spontaneamente analizzando alcuni dati di fatto e ponendosi alcune semplici domande. Chi rivelò agli attentatori dell'Addaura che il 21 giugno 1989 Giovanni Falcone aveva intenzione di recarsi presso la villa al mare assieme ai magistrati svizzeri Carla Dal Ponte e Claudio Lehman? Chi ebbe la possibilità di accedere al computer di Giovanni Falcone presso il suo ufficio al Ministero di Grazia e Giustizia immediatamente dopo la strage di Capaci (23 maggio 1992) e prima degli inquirenti titolari delle indagini sull'omicidio del magistrato? Chi si adoperò per sottrarre l'agenda rossa di Paolo Borsellino dalla borsa del giudice pochi istanti dopo lo scoppio della carica di tritolo in via D'Amelio a Palermo il 19 luglio 1992? Chi operò per isolare i telefoni di Palazzo Chigi a Roma la notte del 27 luglio 1993 mentre esplodevano le bombe a Milano (Padiglione d'Arte Contemporanea) e a Roma (San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano)?

Nel processo in corso a Palermo sulla 'trattativa Stato-mafia' la pubblica accusa, rappresentata dai pubblici ministeri Nino Di Matteo, Francesco Del Bene, Roberto Tartaglia e Vittorio Teresi, ha l'obiettivo di dimostrare le responsabilità penali di chi, all'interno delle Istituzioni, cedette alla minacce dei vertici di Cosa Nostra durante la stagione delle stragi degli anni 1992 e 1993. Lo scopo di chi, dall'interno dello Stato, aprì un 'dialogo' con l'organizzazione mafiosa sarebbe stato quello di risparmiare la vita ad alcuni esponenti politici ritenuti, a torto o a ragione, 'traditori' da parte di Cosa Nostra rispetto agli impegni assunti con il sodalizio mafioso. Dal dibattito del processo in corso a Palermo emerge con estrema chiarezza come l'ambiente carcerario sia stato uno dei principali terreni di scontro e di 'trattativa' tra i vertici della mafia, da una parte, ed appartenenti alle Istituzioni, dall'altra.

In base alle dichiarazioni sul movente dell'omicidio di Umberto Mormile da parte di Nino Cuzzola, collaboratore di giustizia la cui attendibilità è passata in giudicato a livello processuale, anche il movente dell'omicidio dell'educatore carcerario è legato a quella 'zona grigia' dove, in ambito carcerario, sarebbero avvenute prese di contatto tra esponenti della criminalità organizzata in detenzione e pezzi degli apparati statali. Nino Cuzzola afferma, infatti, che il movente del delitto Mormile gli fu confidato da Antonio Papalia, organizzatore dell'assassinio: Umberto Mormile andava eliminato perché aveva divulgato la notizia che il boss Domenico Papalia al carcere di Parma aveva svolto colloqui, ovviamente abusivi, con esponenti dei servizi segreti.

L'eco del movente dell'omicidio Mormile indicato da Cuzzola getta le sue ombre anche sui canali del 'dialogo' intercorso a partire dai primi anni novanta tra i vertici di Cosa Nostra e pezzi delle

Istituzioni, un 'dialogo' attualmente oggetto di accertamento penale da parte dell'Autorità giudiziaria di Palermo.

Con l'ultimo capitolo abbiamo allargato l'arco temporale dal 1990 al 1969, perché, a partire dalle indagini del giudice Guido Salvini sulla strage di Piazza Fontana (12 dicembre 1969), gli investigatori hanno cominciato a fare un'analisi comparata tra realtà diverse ed apparentemente molto distanti, quali i fenomeni terroristici e quello mafioso. Le indagini sul bancarottiere Michele Sindona e sul capo della Loggia P2 Licio Gelli hanno successivamente portato alla luce l'esistenza di una realtà criminale estremamente articolata, caratterizzata da una compenetrazione tra realtà mafiose, eversive e massoniche. Si tratta di una realtà 'ibrida' le cui tracce sono presenti anche nei crimini rivendicati con il 'marchio' Falange Armata. L'analisi su questa realtà criminale è il primo passo di un progetto più ampio di ricerca e studio che gli autori di questo fascicolo stanno portando avanti relativamente al periodo compreso tra il 1978 ed il 1993. Il progetto ha come tema principale una visione unitaria dei sistemi criminali operanti in questo arco temporale ovvero sistemi formati da organizzazioni mafiose, pezzi degli apparati statali, pezzi dell'eversione di destra e di alcune realtà massoniche. I risultati di questo progetto saranno raccolti in un libro la cui pubblicazione è prevista per il mese di luglio 2015.